



GIBRAN

La Voce del Maestro

Cura e traduzione di Tommaso Pisanti
Edizione integrale



La donna che io ho amato è simile alle donne alle quali tutti voi avete dato i vostri cuori. Ha una bellezza strana, come modellata da un dio; è mite come una colomba, astuta come il serpente, fiera come il pavone, amabile come il bianco cigno, terribile come la livida notte. È composta di una manciata di terra e di una spruzzata di spuma marina.

e ■ NEWTON CLASSICI



306

Titolo originale: The Voice of the Master

Traduzione di Tommaso Pisanti

Prima edizione ebook: Gennaio 2012

© 1992, 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3853-7

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Kahlil Gibran

La Voce del Maestro

Cura e traduzione di Tommaso Pisanti



Newton Compton editori

Indice

Introduzione di Tommaso Pisanti

Nota biobibliografica

La Voce del Maestro

I. IL MAESTRO E IL DISCEPOLO

1. Il viaggio del Maestro a Venezia

2. La morte del Maestro

II. LE PAROLE DEL MAESTRO

1. La Vita

2. Le vittime della Legge dell'Uomo

3. Pensieri e Meditazioni

4. Il Primo Sguardo

5. Divinità dell'Uomo

6. Ragione e Conoscenza

7. La Musica

8. Saggezza

9. Amore ed Equità

10. Ulteriori detti del Maestro

11. L'Ascoltatore

12. Amore e Giovinezza

13. Saggezza e Io

14. Le due Città
15. Natura e Uomo
16. L'Incantatrice
17. Giovinezza e Speranza
18. Resurrezione

Introduzione

*Dopo **Il Profeta** (1923), bestseller mondiale, come si sa, e prima del **Giardino del Profeta** (1933), il libanese emigrato in America, Gibran, pubblicò **Sabbia e Schiuma** (1926). Aforismi, massime, meditazioni. Tutti testi compositi, ibridi, in qualche modo anche kitsch, con quella fusione un po' approssimativa di Oriente e Occidente, e tuttavia accattivanti, ancora oggi rilanciati, in questo nuovo e inquieto e un po' paradossale interesse per la fenomenologia del religioso, del «sacro» che è andato conquistando il pubblico giovanile e meno giovanile, all'Ovest come, ora, all'Est, dopo tanti drammatici eventi, crolli e «rinascite». E a parte i testi scritti in inglese, ecco anche **La Voce del Maestro**, tradotto dall'arabo in inglese da Anthony R. Ferris (1958).*

Una riproposta «profetica» proprio mentre l'Occidente faustiano, dinamico e frenetico, andava realizzando la «rivoluzione del linguaggio» (e dei costumi); un reinnesto di fonti biblico-apocalittiche e, insieme, mistico-musulmane (e indiane, fino a Tagore), un orientamento aforistico assertivo, «da nuovo manuale per laici», che catturava al tempo stesso, in un modo o nell'altro, anche alcune tensioni di misticismi occidentali (Blake, Novalis, Schelling e, perché no?, Nietzsche). Senza dire, s'intende, della tradizione d'esaltazione naturalistico-predicatoria americana, da Emerson a Thoreau e allo stesso Whitman.

Perché per Gibran – è evidente – la poesia non era tanto e solo «letteratura», ma «messaggio», «impegno», reimmersione totale nell'essere, ritorno alle grandi maiuscole. Con tutti i rischi, ovviamente, delle forzature, delle fumosità oracolari, di qualche confusione, anche, mistificatoria.

Nato nel 1883 nel villaggio di Bsherri (o Bisharri), nel nord del Libano, emigrato nel 1894 negli Stati Uniti, a Boston, con madre, fratelli, zio e zie (il padre, semialcolizzato, non si mosse mai dal Libano), Gibran Kahlil Gibran (ma in America lasciò cadere il primo nome, quello paterno) era poi ritornato, a quattordici anni a Beirut, dove aveva frequentato un collegio cristiano maronita¹.

Poi, nel 1904, Gibran – rientrato a Boston – aveva conosciuto Mary

Haskell, che fu per lui musa, ispiratrice e protettrice: l'incontro centrale nella sua vita. Sarà lei, anche, a curare la pubblicazione delle opere.

Gibran intrecciò anche una relazione con Emilie Michel, una giovane insegnante di origine francese. Qualche anno dopo, Gibran andò a Parigi, sempre per merito della Haskell, e nella «ville lumière» studiò pittura e approfondì Blake, Rousseau e Nietzsche. Fu allora che Rodin lo definì, generosamente, «un nuovo Blake». Ma Gibran ama atteggiarsi, è talvolta istrionico, si modella sulla propria immagine ideale, accentua gli aspetti di oscurità e misteriosità di cui ama circondarsi.

*Inquieto, tormentato, conseguì dapprima una sua fama come pittore, trasferendosi intanto a New York. Poi, nel 1918, pubblica **The Madman (Il Folle)**, il suo primo libro in inglese: «rivolta contro l'Occidente tramite lo spirito dell'Oriente». Contro l'immagine di un Occidente «decadente», spregiudicato, sradicato dai «valori», ormai «indegno del suo romanticismo».*

*Due anni dopo, **The Forerunner (Il Precursore)**; e, nel 1923, **The Prophet**, il suo testo più significativo. New York gli si configurò ormai come Orfalese, la metropoli da esorcizzare attraverso un ritorno radicale alla dimensione profetico-visionaria, alla valutazione etico-meditativa, al coinvolgimento interioristico. Non un politico, non un sociologo, e neanche un poeta e un artista: occorre, ora, un «profeta».*

*I critici più attenti non furono, per la verità, mai pienamente convinti e videro, sostanzialmente, nel **Profeta** (e poi nelle successive opere) una sorta di **pastiche**, pur sottolineandone gli squarci di più agile ed incisiva «liricità visionaria». Ma il pubblico fu largamente conquistato da quegli strani poemetti, da quelle commistioni, da quei vortici di suggestione. E Gibran ne trasse fama e guadagni. Pubblicò ancora, lavorando intensamente, freneticamente; tormentosamente identificandosi egli stesso con Almustafa («il prediletto»), il suo profeta. «Nell'attimo in cui Gibran giunse a vedere il mondo come un'unità perfetta – sottolinea Mikhail Naimy nella sua biografia – e la vita come un'eterna armonia, tutti gli altri mondi in cui era vissuto in precedenza e che aveva considerato spaziosi e reali, gli divennero esigui e irreali»²*

*Ancora, un po' fumoso. E l'irrequietezza di Gibran si nutre intanto di atteggiamenti sconcertanti, di forme esteriori, di solennità da guru, da ierofante. E la popolarità (fino al 1959 **Il Profeta** era stato venduto in un milione di copie) s'intreccia con quella così tipica, in America, dei seguaci di*

santoni e ambigui «maestri» e delle più varie sette ed esperienze più o meno misticheggianti.

È tutt'altro che facile, certo, seguire tutto ciò in una personalità così tesa e così vibrante e cangiante, al tempo stesso, come quella di Gibran. Egli tesse, comunque, a identificare col suo profeta le sue stesse esperienze (e Almitra è Mary Haskell). Finché qualcuno scriverà sulla sua tomba, in arabo: «Qui giace il nostro profeta». Gibran era morto, nel 1931, di cirrosi epatica e di un principio di tubercolosi polmonare.

La poesia profetica sembrava ormai estinta, e la stessa poesia religiosa aveva imboccato le vie indicate dal nuovo linguaggio allusivo, moderno (Eliot stesso, Claudel, Rebora). Gibran rielabora direttamente le «fonti», si ripresenta con gli stessi sintagmi («In verità vi dico...»), con l'uso delle coordinate, con l'agitata densità del linguaggio, la violenza degli ossimori. In un misto di sincerità e abilità.

*Ma anche senza troppo «spiritualizzare»; con un certo robusto senso, anzi, della concretezza, del lato fisico corporeo: com'è del resto in ogni tradizione mistica. E facendo anche avvertire che, nel frattempo, è passato Freud. E anche Marx. Il «Profeta» o il «Maestro» si preoccupano anche del pane quotidiano, prospettano alla gente anche armonie sociali. E con accentuazioni, comunque, come in **La Voce del Maestro**, anche di tormentosi stati «esistenziali», di ombre e sinuosità psicologiche, di intimistiche tenerezze. Vi è anche il «pianto delle cose», il senso, insomma, più oscuro della vita. Che è splendida, «amabile come il bianco cigno» e la «nera notte».*

*Varianti di uno stesso **pastiche**? Sì, probabilmente. Ma è anche vero che al di là delle «pure» distillazioni della letteratura si punta oggi su nuove contaminazioni, si aspira a più diretti e magari compromissori coinvolgimenti. E ciò spiega anche il «successo» di Kahlil Gibran.*

TOMMASO PISANTI

¹Per la collocazione di Gibran in un quadro di cultura araba («scuola siro-americana») si veda f. Gabriele, La letteratura araba, Firenze Milano 1967, pp. 264, 265.

²M. NaiMy, Kahlil Gibran, A Biography, New York 1934 (1950 e 1964).

Nota biobibliografica

LA VITA

Gibran Kahlil Gibran nacque il 6 dicembre del 1883 a Bisharri, un villaggio del Libano settentrionale, da una famiglia cristiano-maronita.

Nel 1895, quando il poeta era appena dodicenne, la famiglia si trasferì negli Stati Uniti, a Boston, per sottrarsi all'oppressione dell'impero ottomano, come molti altri emigrati dal Libano in quell'epoca. A Boston visse nel povero quartiere cinese, abitato anche da italiani, irlandesi e siriani. Dopo una breve permanenza negli Stati Uniti, a 16 anni, nel 1899, Gibran ritornò per tre anni a Beirut per studiare lingua e letteratura araba. Completati gli studi, viaggiò a lungo in Libano e in Siria e nel 1902 abbandonò definitivamente il Libano per raggiungere la famiglia a Boston e dedicarsi alla pittura. Tra il 1902 e il 1903 la sua famiglia fu colpita da molti eventi dolorosi: la morte di una sorella, del fratello, della madre e del padre. Nel 1904 Gibran conobbe Mary Haskell, che ne apprezzò le capacità e divenne sua amica, ispiratrice e mecenate.

Nel 1908 si trasferì a Parigi per studiare all'Accademia di Belle Arti e diventò allievo dello scultore Auguste Rodin, che vide nel giovane una promessa sia per le arti figurative che per la letteratura. Tornato negli Stati Uniti nel 1911, Gibran visse prima a Boston e poi a New York insieme all'amico Amin. All'inizio riscosse un certo successo come pittore e venne considerato dalla critica come il massimo esponente della scuola pittorica «orientale» in Occidente.

Nel 1920 fu tra i fondatori a New York della *Lega Araba*, che rinnovava la tradizione araba con l'apporto della cultura occidentale.

Intanto alla sua fortuna di pittore si sommava il grande successo come poeta e scrittore «visionario», soprattutto dopo la pubblicazione, nel 1923, in inglese (come poi quasi tutti i suoi libri), del *Profeta*, tradotto in numerose lingue.

Gli ultimi anni della sua vita furono estremamente attivi in campo letterario. Ma nel 1929 si manifestarono i primi sintomi della cirrosi epatica e della tubercolosi che lo avrebbero stroncato nel giro di due anni. Gibran morì a New York l'11 aprile del 1931. E la salma fu poi traslata a Beirut e infine a Bisharri.

LE OPERE

The Madman, New York 1918 (prima opera scritta in inglese: e in inglese Gibran ricomporrà anche quasi tutto quanto aveva precedentemente scritto, o che scriverà, in arabo).

The Forerunner, New York 1920.

The Prophet, New York 1923.

Sand and Foam, New York 1926.

Jesus, the Son of Man, New York 1928.

The Earth Gods, New York 1931.

The Wanderer: His Parables and His Sayings, New York 1932.

The Garden of the Prophet, New York 1933.

Prose Poems, New York 1934.

Secrets of the Heart, New York 1947.

Tears and Laughter, New York 1947.

The Procession, New York 1947.

Spirits Rebellious, New York 1948.

Nymphs of the Valley, New York 1948.

A Tear and a Smile, New York 1950.

A Treasury of Kahlil Gibran, a cura di M.L. Wolf, New York 1951 (seguirà, poi, un *Second Treasury*, 1962, e un *Third Treasury*, a cura di A.D. Sherfan, 1975).

The Broken Wings, New York 1957.

The Voice of the Master, New York 1958.

Thoughts and Meditations, New York 1960.

Kahlil Gibran: A Self-Portrait, London 1960.

Mirrors of the Soul, New York 1965.

The Wisdom of Kahlil Gibran. Aphorisms and Maxims, New York 1966.

Prophecies of Love: Reflection from the Heart, a cura di J. Clardy, Kansas City 1971.

Lazarus and His Beloved: A One-Act Play, New York - London 1973.

Between Night and Morn: A special selection, a cura di M.L. Wolf, New York 1972.

The Prophet in Miniature, or Life in Procession, a cura di L.T. Fares, Philadelphia 1973.

Dramas of Life: Lazarus and His Beloved - The Blind, Philadelphia 1981.

Paintings and Drawings: 1905-1930, New York 1989.

Kahlil Gibran: A Prophet in the Making, a cura di W. Shehadi, American University of Beirut 1991.

The Beloved: Reflections of the Path of the Heart - The Vision: Reflections on the Way of the Soul, Ashland 1994.

The Voice of Kahlil Gibran, a cura di R. Waterfield, London 1995.

Kahlil Gibran: artiste et visionnaire, Institut du Monde Arabe, Paris 1998.

Grape Leaves: A Century of Arab American Poetry, a cura di G. Orfalea e S. Elmusa, Salt Lake City 1988 (e poi, New York, Interlink Books, 2000).

Epistolari

The Love-Letters of Kahlil Gibran and Mary Haskell, a cura di A. Salem Otto, Houston 1964.

Unpublished Gibran Letters to Ameen Rihani, Beirut 1972.

Beloved Prophet: The Love Letters of Kahlil Gibran and Mary Haskell and Her Private Journal, a cura di V. Hilu, New York 1972.

Blue Flame: The Love Letters of Kahlil Gibran to Mayy Ziyadah, Longman, Harlow 1983.

Gibran: Love Letters, a cura di S.B. Bushrui - S.H. al-Kuzbari, Oxford 1995.

Studi e saggi critici su K. Gibran

B. YOUNG, *This Man from Lebanon*, New York 1945.

M. NAIMY, *Kahlil Gibran: A Biography*, New York 1950 (*Kahlil Gibran: His Life and Work*, Beirut 1964).

K.S. HAWI, *Kahlil Gibran: His Background, Character and Works*, Beirut 1963.

A. SALEM OTTO, *The Parables of Kahlil Gibran*, New York 1963 (e *The Art of Kahlil Gibran*, Port Arthur, Texas 1965).

S.B. BUSHRUI, *Kahlil Gibran: An Introduction Survey*, Ibadan U.P. 1966.

A.D. SHERFAN, *Kahlil Gibran: The Nature of Love*, New York 1971.

J.P. GHOUGASSIAN, *Kahlil Gibran, Wings of Thought: the People's Philosopher*, New York 1973.

J. & K. GIBRAN, *Kahlil Gibran: His Life and World*, Boston 1974.

S.B. BUSHRUI-P. GOTCH, *Gibran of Lebanon: New Papers*, Beirut 1975.

Y. HUWAYYIK, *Gibran in Paris*, New York 1976.

A. RIHANI, *In memory of Kahlil Gibran*, Beirut 1981.

M.S. DAOUDI, *The Meaning of K. Gibran*, Seacaucus (N.J.) 1982.

- V. GROSSI, *Il tema della morte nell'opera di Gibran Kahlil Gibran*, in «Oriente moderno», 65 (1985).
- N. NAIMY, *The Lebanese Prophets of New York*, American University of Beirut 1985.
- B.S. RAJNEESH, *The Messiah: Commentaries on K. Gibran's 'The Prophet'*, 1988 (trad. it. *I silenzi dell'anima. Commenti a 'Il Profeta' di K. Gibran*, Arona-Novara 1997).
- F. CASTELLI, *Il Gesù di Kahlil Gibran*, in «Civiltà Cattolica», quad. 3348 (1989).
- S.B. BUSHRUI, *Kahlil Gibran of Lebanon*, 1987, trad. it. di I. Farinelli, Recco (Genova) 1993.
- G. RAVASI, in *Kahlil Gibran e il suo tempo*, a cura di A. Fumagalli, Bergamo 1994, pp. VII-XVIII.
- W. KAYROUZ, *Gibran in His Museum*, Bisharri (Libano) 1995.
- E. SCOGNAMIGLIO, in «Asprenas», 44 (1997) e in *Il volto di Dio nelle religioni*, Edizioni Paoline, Milano 2001 (pp. 65-80).
- R. WATERFIELD, *Prophet. The Life and Times of Kahlil Gibran*, London 1998.
- S. BUSHRUI-J. JENKINS, *Kahlil Gibran Man and Poet*, Oxford 1998.
- F. MEDICI, *Il dramma di Lazzaro. Kahlil Gibran e Luigi Pirandello*, in «Asprenas», 49 (2002).
- N. ALEXANDRE, *Kahlil Gibran, Il leone verde*, Torino 2003.

Principali traduzioni italiane

- Il Profeta*, Kossu, Roma 1966.
- Il Profeta*, a cura di G.P. Bona, Guanda, Parma 1968.
- Sabbia e Onda*, a cura di L. Lope Pegna, Guanda, Milano 1979.
- I Segreti del Cuore*, a cura di N. Crocetti, Guanda, Milano 1982 (e *Il Giardino del Profeta*, Guanda, Milano 1986).
- Gesù, figlio dell'uomo*, a cura di I. Farinelli, Studio Edit., Milano 1987 (e *Il vagabondo*, Studio Edit., Milano 1988).
- Il Profeta*, a cura di T. Pisanti, Newton Compton, Roma 1988 (e *Il Profeta e Il Giardino del Profeta*, Newton Compton, Roma 1989).
- Il Folle*, a cura di I. Farinelli, SE, Milano 1988 (e *Gli dei della terra*, e *Sabbia e Schiuma*, SE, Milano 1989 e 1990).
- Il Precursore*, a cura di G. Angarano, Guanda, Milano 1988.
- Il Profeta*, a cura di P. Ruffilli, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo

(Milano) 1989.

Il pianto e il sorriso, a cura di L. Carra, Guanda, Milano 1989.

La voce del Maestro, a cura di I. Farinelli, Milano 1991 (e, sempre a cura di I. Farinelli, *Le parole non dette di Kahlil Gibran*, e *Parole sussurrate*, e *Parole dette*, Edizioni Paoline, Milano 1991, 1993, 1994).

Frammenti ritmati, a cura di C.M. Guzzetti, SEI, Torino 1991.

Scritti orientali, a cura di G. e I. Farinelli, SE, Milano 1994.

Le ali infrante, a cura di S.B. Bushrui e I. Farinelli, Gruppo edit., Recco (Genova) 1992.

Le ali spezzate, a cura di Y. Tawfik e R. Rossi, SE, Milano 1993 (e a cura di H. Haidar, Rizzoli, Milano 1993).

Il folle, Poesie in prosa, Il diverbio, a cura di T. Pisanti, Newton Compton, Roma 1993.

Le tempeste, a cura di V. Colombo, Feltrinelli, Milano 1991.

Il Profeta, a cura di A. Marianni, commento di S.B. Bushrui, Rizzoli, Milano 1993.

Versi spirituali, a cura di R. Rossi Testa e Y. Tawfik, Guanda, Parma 1995.

Le Ninfe della valle, a cura di H. Haidar e di G. Angarano, TEA, Roma 1994.

Spiriti ribelli, a cura di G. Angarano, R. Rossi Testa e Y. Tawfik, Guanda, Milano 1995.

Lettere d'amore. Corrispondenza con Mayy Ziyadah, a cura di V. Colombo, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1996.

Tutte le poesie e i racconti, a cura di T. Pisanti, Newton & Compton, Roma 1997.

Lettere d'amore del Profeta, a cura di P. Coelho, Bompiani, Milano 1998.

Il Profeta, a cura di P. Oppezzo, SE, Milano 1998.

La città del mistero, a cura di H. Haidar, Mondadori, Milano 1998.

Quando l'amore chiama, seguilo, a cura di H. Haidar, Piemme, Casale Monferrato 1998.

Il figlio dei cedri, a cura di H. Haidar, Mondadori, Milano 1998.

Pensieri e meditazioni, a cura di M.C. Scotto di Santillo, Edizioni Mediterranee, Roma 2000.

Lazzaro e il suo amore e Il cieco, a cura di F. Medici, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2001 e 2003.

La tempesta, a cura di A. Perduca, postfaz. di P. Branca, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2002.

Il Profeta, a cura di D. Rondoni, Corbaccio, Milano 2000.

Il Profeta, a cura di H. Haidar, Piemme, Casale Monferrato 2002.

La stanza del Profeta, scritti inediti, a cura di F. Medici, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2004.

La Voce del Maestro

Sono venuto a dire una parola, e la dirò ora. Ma se la morte me l'impedirà, sarà detta dal Domani, giacché il Domani non lascia mai un segreto nel libro dell'Eternità.

Sono venuto a vivere nella gloria dell'Amore e nella luce della Bellezza, che sono i riflessi di Dio. Sto qui, vivente, e non potrò essere esiliato dal dominio della vita, giacché attraverso la mia vivente parola io vivrò anche in morte.

Vengo qui per stare per tutti e con tutti, e ciò che faccio oggi nella mia solitudine sarà riecheggiato domani dalle moltitudini.

Ciò che dico ora con un cuore solo sarà detto domani da migliaia di cuori.

Kahlil Gibran

I

IL MAESTRO E IL DISCEPOLO

1. Il viaggio del Maestro a Venezia

E accadde che un giorno il Discepolo vide il Maestro passeggiare, in silenzio su e giù nel giardino, e segni di profondo dolore si mostravano sul suo pallido volto. Il Discepolo salutò il Maestro nel nome di Allah, e gli domandò quale fosse la causa di quel suo dolente aspetto. Il Maestro fece un cenno, insieme al gruppo dei fedeli, e invitò il Discepolo a sedersi sulla roccia presso la peschiera. E il Discepolo così fece, ansioso di ascoltare il racconto del Maestro.

Disse il Maestro:

«Tu vorresti che io ti dicessi della tragedia che la memoria interpreta e rinnova ogni giorno e ogni notte sul palcoscenico del mio cuore. Sei stremato per il mio lungo silenzio e per il mio segreto non rivelato, e sei turbato dai miei sospiri e lamenti. Fra te dici: “Se il Maestro non vorrà ammettermi nel tempio dei suoi dolori, come entrerò mai nella casa dei suoi affetti?”.

Ascolta la mia storia... Sta' attento, ma non commiserarmi: giacché la commiserazione è da rivolgere ai deboli, mentre io sono ancora forte pur nelle mie afflizioni.

Fin dal tempo della mia giovinezza, sono stato molto spesso visitato, sia da sveglia che nel sonno, dal fantasma di una strana donna. La vedo, quando sono solo nella notte, che siede accanto al mio letto. Nel silenzio notturno la sento che parla con celestiali accenti. Spesso, dopo che ho chiuso i miei occhi, sento il tocco delle sue tenere dita sulle mie labbra; e quando riapro gli occhi, sono sopraffatto come da uno spavento, e poco dopo incomincio a dare ascolto, intensamente, al sussurro delle voci del nulla...

Spesso mi chiedo, rivolto a me stesso: “È la mia immaginazione che mi fa così parlare, fino a questo mio perdersi tra le nuvole? Ho forse foggato dai tendini dei miei sogni una nuova divinità dalla voce melodiosa e dal tocco così tenero? Ho io perduto i miei sensi, nella mia follia creando questa cara, amabile mia compagna? E mi sarò io ritirato dalla società degli uomini e dal clamore della città solo per ritrovarmi da solo con l'oggetto della mia adorazione? Ho io chiuso occhi ed orecchie alle forme e alle voci della vita solo per meglio veder lei e udirne la voce divina?”.

Spesso mi domando: “Non sono io un folle lieto di star solo e che dai fantasmi della sua solitudine si foggia una compagna e una sposa per la sua anima?”.

Io parlo di una *sposa*, e tu ti stupisci per tale parola. Ma quante volte non restiamo sconcertati di fronte ad alcune strane esperienze, che rigettiamo come impossibili, la cui realtà non possiamo intanto cancellare dalle nostre menti, pur volendo e tentandolo?

Questa donna era certo, in visione, la mia sposa, con me dividendo gioie e dolori della vita. Quando mi ridesto al mattino, io la vedo chinata sul mio guanciale, che mi guarda con occhi accesi di gentilezza e di materno amore. Essa è con me mentre progetto qualche mia iniziativa, e mi aiuta a portarla a compimento. Quando io siedo dinanzi al mio cibo, lei siede con me, e ci scambiamo pensieri e parole. A sera, è di nuovo con me, mentre così mi dice “Troppo a lungo abbiamo qui indugiato”. Andiamo, camminiamo tra i campi e i prati. E allora io lascio ogni mio lavoro, e la seguo nei campi, e sediamo su un’alta roccia e guardiamo il remoto orizzonte. Lei indica una nuvola d’oro; e mi rende attento al canto degli uccelli prima che essi si ritirino per la notte, ed io ringrazio il Signore per il dono e per quella pace e per quella libertà.

Molte volte mi visita nella mia stanza, quando sono ansioso e inquieto. Ma non appena la scorgo, ogni affanno e preoccupazione si trasmuta in gioia e serenità. E quando il mio spirito si ribella alle ingiustizie che l’uomo commette contro l’uomo, si placa la tempesta nel mio cuore e subentra, in sua vece, una celestiale voce di pace. Quando sono solo con me stesso, e i dardi amari della vita mi colpiscono al cuore, e io sono incatenato alla terra dai ceppi della vita, volgo lo sguardo alla mia compagna, e lei mi guarda con amore nei suoi occhi: e il dolore diventa gioia, e la vita sembra un Eden di felicità.

Potresti forse tu chiedermi come possa essere io pago di una tale strana esistenza, e come può un uomo che sia, come me, nella primavera della sua vita, trovar gioia in sogni e fantasmi. Ma io dico a te che gli anni che ho trascorso in questo stato costituiscono la pietra angolare di tutto ciò che io son venuto a conoscere, via via, intorno alla vita, alla Bellezza, alla Felicità e alla serenità.

Giacché io e la compagna della mia immaginazione siamo stati come pensieri liberamente librati davanti al Sole o ondegianti sulla superficie delle acque, mentre levavamo un canto nel plenilunio – un canto di serenità che accarezza lo spirito e lo guida verso un’ineffabile bellezza.

La vita è quella che continuamente sperimentiamo attraverso il nostro spirito: ma il mondo intorno a noi veniamo a conoscerlo attraverso la nostra

capacità d'intendere e di ragionare. E una tale conoscenza reca a noi gioia o dolore. E fu del dolore che io fui destinato ad avere esperienza prima che toccassi l'età di trent'anni. Avrei voluto morire prima di giungere a quegli anni che mi prosciugavano il sangue nel cuore e la linfa della vita, lasciandomi come un albero rinsecchito con i rami che non più si rinnovano nella lieta brezza e sui quali non più gli uccelli edificano i loro nidi».

Il Maestro tacque, a questo punto, e poi, sedendosi accanto al suo discepolo, così continuò:

«Vent'anni fa, il Governatore del Monte Libano, m'inviò a Venezia in missione di studio, con una lettera di affidamento per il Sindaco della città, che egli aveva conosciuto a Costantinopoli. Lasciai il Libano su una nave italiana; era il mese di Nisan. L'aria di primavera era profumata, e bianche nuvole pendevano sull'orizzonte come deliziosi dipinti. Come descriverti l'esultanza che avvertivo in me durante quel viaggio? Le parole sono troppo povere, troppo misere per esprimere ciò che l'uomo più profondamente avverte dentro di sé.

Gli anni che io trascorsi in compagnia della mia eterea compagna furono pieni di appagamento, di gioia, di serena pace. Mai sospettai che il Dolore fosse lì ad attendermi, o che l'Amarezza stesse a sbirciarmi dal fondo della mia coppa di Gioia.

Mentre la vettura mi portava lontano dai miei colli e dalle mie valli natie verso la costa, la mia compagna mi era al fianco. Fu con me per tutti i tre lieti giorni che trascorsi a Beirut, con me camminando per la città, fermandosi dove io mi fermavo, sorridendo quando un amico mi si accostava.

Quando io sedevo sul balcone della locanda, spaziando con lo sguardo sulla città, lei si univa a me nelle mie fantasticherie.

Ma mentre stavo per imbarcarmi, un grande mutamento subentrò in me. Sentii come se una strana mano mi afferrasse e mi spingesse di dietro: e udii una voce che mi bisbigliava: "Torna indietro! Non andare! Torna indietro, torna a riva prima che la nave salpi!". Non badai troppo a quella voce. Ma quando la nave alzò le sue vele, mi sentii come un uccellino che sia stato all'improvviso afferrato dagli artigli di un falco e sollevato su in alto, nel cielo.

A sera, mentre i monti e le colline del Libano svanivano all'orizzonte, mi ritrovai solo sulla prua della nave. Volsi gli occhi intorno a cercare la donna dei miei sogni, la donna che il mio cuore amava, la sposa dei miei giorni, ma lei non era più al mio fianco. La fanciulla bellissima il cui volto io vedevo ogni volta che volgevo il mio sguardo al cielo, la cui voce udivo nella quiete

della notte, la cui mano stringevo ogni volta che camminavo per le vie di Beirut, non era più con me.

Per la prima volta nella mia vita provai la sensazione di essere assolutamente del tutto solo: e su una nave che solcava il mare profondo misuravo il ponte con i miei passi, l'invocavo nel mio cuore, guardavo le onde nella speranza di scorgere il suo volto. Tutto invano. A notte, quando tutti gli altri passeggeri si erano già da un pezzo ritirati, io restavo sul ponte, solo, smarrito e inquieto.

Ad un tratto, guardai in alto, e la vidi, lei, la compagna della mia vita, sopra di me, in una nuvola, e a breve distanza dalla prua. Diedi un balzo di gioia, allargai le mie braccia, lanciai un grido. "Oh perché mi hai abbandonato, o mia diletta? Dove sei fuggita? Dove sei stata? Sii a me vicina ora, e non lasciarmi mai più così solo!".

Non ebbe un moto. Sul suo volto distinguevo segni di dolore e afflizione, qualcosa che non avevo mai visto prima in lei. Disse con voce soave e triste. "Ora scendi nella tua cabina e affidati al sonno e ai sogni".

E dopo aver così parlato, divenne tutt'uno con le nuvole, e scomparve. La chiamai come un fanciullo che abbia fame, disperatamente. Aprivo le braccia in ogni direzione: ma non cingevo che l'aria della notte umida di rugiada.

Scesi al mio giaciglio, e sentivo dentro di me il flusso e il riflusso degli elementi infuriati. Era come se mi trovassi al tempo stesso su un'altra imbarcazione, sballottato com'ero sul tempestoso mare della Disperazione.

Ma, stranamente, non appena ebbi toccato il mio guanciale, caddi in un sonno profondo.

Sognai, e nel mio sogno vidi un melo che aveva forma di croce, e su di esso, come crocifissa, era la compagna della mia vita. Gocce di sangue cadevano dalle sue mani e dai suoi piedi sui boccioli dell'albero, che anch'essi cadevano e volteggiavano nell'aria.

La nave proseguiva, giorni e notti, ma io ero come perduto in una visione, e mi chiedevo se fossi una persona in viaggio verso una lontana terra o uno spettro che si muovesse attraverso un cielo di nuvole. Invano imploravo la Provvidenza perché riudissi il suono della voce di lei, o potessi scorgere un lampo della sua ombra o sentire quel tenero tocco delle sue dita sulle mie labbra.

Passarono quattordici giorni, ed io ero sempre solo. Al quindicesimo giorno, verso mezzodì, scorgemmo di lontano la costa d'Italia, e al crepuscolo entrammo in porto. Una folla di gente su gondole gaiamente adornate venne a salutare la nave e ad accompagnare i passeggeri verso la città.

Si stende, Venezia, su tante piccole isole, l'una vicinissima all'altra. Le sue strade sono canali e i suoi numerosi palazzi ed edifici sono innalzati sull'acqua. E unico mezzo di trasporto sono le gondole.

Il mio gondoliere mi chiese dove volessi andare, e quando io dissi: "Dal Sindaco", mi guardò con una certa deferenza. Andavamo lungo i canali, e la notte intanto stendeva il suo nero manto sulla città. Luci brillavano dalle finestre aperte di palazzi e di chiese, e i loro riflessi nell'acqua davano alla città l'aspetto di qualcosa che si può solo intravedere in un sogno di poeta, incantevole e fascinoso insieme.

La gondola era alla congiunzione di due canali, allorché mi giunse all'orecchio, all'improvviso, un triste rintocco di campana. E sebbene fossi come in uno stato di *trance*, lontanissimo da ogni realtà, quei suoni penetravano nel mio cuore, e il mio umore ne uscì del tutto depresso.

La gondola toccò terra, s'arrestò ai piedi di alcuni marmorei gradini che portavano a una strada pavimentata. Il gondoliere m'indicò un magnifico palazzo al centro di un giardino e disse: "Ecco qui la destinazione". Lentamente salii i gradini che portavano al palazzo, seguito dal gondoliere che portava le mie robe. Giunto al cancello, gli pagai quanto dovevo e ringraziandolo lo congedai.

Suonai, e il cancello si aperse. Ed ero appena entrato, che fui raggiunto da gemiti e voci lamentose. Restai lì, stupefatto e sconcertato. Mi venne incontro un vecchio servitore, che con malinconica voce mi chiese che cosa desiderassi. "È questo il palazzo del Sindaco?", domandai a mia volta. S'inchinò e annuì. Ed io gli consegnai la missiva che il Governatore del Libano mi aveva dato. Egli osservò attentamente, e s'avviò, solennemente, verso la porta che immetteva nel salone di ricevimento.

Mi volsi allora a un servitore, e gli chiesi perché mai vi fosse lì tanto dolore. Mi disse che la figlia del Sindaco era morta proprio in quel giorno, e mentre così diceva, si coprì il volto, versando amare lacrime.

Pensa allo stato d'animo di chi aveva attraversato il mare, diviso per tutto il tempo tra speranza e disperazione, e che al termine del suo viaggio si ritrovava davanti al cancello di un palazzo abitato dai crudeli fantasmi del dolore e dei lamenti. Pensa allo stato d'animo di chi, straniero, s'attende lieta accoglienza e ospitalità in un palazzo e trova, a riceverlo, solo la Morte dalle bianche ali.

Poco dopo riapparve il vecchio servitore e, con un inchino, disse: "Il Sindaco l'attende".

Mi condusse verso una porta all'estremità di un corridoio e mi fece cenno

di entrare. Nel vestibolo trovai un buon numero di sacerdoti e di altri dignitari, tutti immersi in un profondo silenzio. Al centro della sala, mi venne incontro, a salutarmi, un uomo di età piuttosto avanzata, con una lunga barba bianca, il quale mi strinse la mano e disse: “È un ben infelice destino questo nostro di dare il benvenuto a lei che viene da un lontano paese, in un giorno come questo, che ci vede crudelmente privati della nostra carissima figlia. Ma io confido che questa nostra afflizione non interferirà con la sua missione e che, s’intende, farò tutto quanto è in mio potere perché riesca a buon fine”.

Lo ringraziai per la sua cortesia e gli espressi la mia più profonda partecipazione a quel suo dolore. Dopo di che egli mi condusse a sedere, e mi aggiunsi così anch’io a quella piccola folla silenziosa.

E mentre osservavo i visi dolenti di quelli che mi circondavano, partecipi di quel grande lutto, e udivo i loro frequenti sospiri, sentii il mio cuore restringersi per il dolore e la pietà.

Poi, l’uno dopo l’altro, presero congedo e restammo lì, soli, l’addolorato padre ed io. Quando anch’io mi mossi per andar via, egli mi trattenne di dietro e disse: “La prego, amico, non vada via. Sia nostro ospite, se in questo nostro dolore riesce a stare con noi”.

Le sue parole mi toccarono profondamente, e io feci un inchino di accettazione. Egli così proseguì: “Voi libanesi siete talmente generosi verso gli stranieri nel vostro paese. E noi ci metteremmo in gravissimo difetto se fossimo meno cortesi e disponibili verso l’ospite che viene dal Libano”. Suonò un campanello e, subito dopo, entrò un ciambellano in splendida uniforme.

“Mostra al nostro ospite la stanza che è nell’ala orientale”, disse “e abbi cura di lui per tutto il periodo che resterà con noi”.

Il ciambellano mi condusse in una stanza grande e lussuosa e andò via. E io mi lasciai cadere sul divano, e incominciai a riflettere sulla mia situazione in quella terra straniera. Ripassai in rassegna le prime ore che avevo trascorso lì, lontano, così lontano dalla terra dov’ero nato.

Dopo pochi minuti, il ciambellano ritornò: mi portava la cena in un vassoio d’argento. Dopo che mi fui rifocillato, cominciai ad andare su e giù per la stanza, di tanto in tanto fermandomi alla finestra a dare un’occhiata al cielo di Venezia, a porgere orecchio alle voci dei gondolieri e al ritmico battito dei loro remi. Già da un pezzo ero ormai pieno di sonno, e lasciando ricadere il mio stanco corpo mi consegnai totalmente, sul letto, a un oblio in cui si fondevano l’ebbrezza del sonno e la sobrietà della veglia.

Non so dirti quante ore passassero per me in quello stato, giacché vi sono

vasti spazi di vita che lo spirito percorre senza che sia in grado di misurarli col tempo, che è solo un'invenzione dell'uomo. Tutto quello che sentii allora, e che sento adesso, è la miserevole condizione in cui ero venuto a trovarmi.

All'improvviso mi accorsi del fantasma che aleggiava sopra di me, di uno spirito etereo che mi chiamava, al di fuori di ogni segno sensibile. Balzai in piedi e mi avviai verso la sala d'ingresso, come afferrato e spinto da una qualche forza divina. Camminavo, privo di ogni volontà, come in un sogno, mi sentivo come se stessi viaggiando in un mondo che era oltre il tempo e oltre lo spazio.

Dopo che ebbi percorsa l'intera sala, spalancai una porta e mi trovai in una vasta camera, al centro della quale era una bara circondata da guizzanti candele e da serti di candidi fiori. Mi inginocchiai da lato del cataletto e fissai il volto della persona che era lì distesa. Lì davanti a me, velato di morte, era il volto della mia amata, della mia compagna di vita. Era la donna che io adoravo, ora fredda nella morte, avvolta in un bianco sudario, circondata di bianchi fiori, vegliata dal silenzio dei secoli.

O Signore dell'Amore, della Vita e della Morte! Sei tu che hai creato le nostre anime. Tu guidi i nostri spiriti verso la luce e le tenebre. Tu plachi i nostri cuori e fai in modo che essi si ravvivino con la speranza e, insieme, col dolore. E ora proprio tu mi hai mostrato la compagna della mia giovinezza in questa fredda forma priva di vita.

Signore, tu mi hai portato via dalla mia terra e mi hai collocato qui in un'altra terra, e mi hai rivelato il potere della Morte sopra la Vita, e del Dolore sopra la Gioia. Tu hai piantato un bianco giglio nel deserto del mio cuore spezzato, e mi hai trasferito in una remota valle per mostrare a me stesso un inaridito me stesso.

Oh, amici della mia solitudine e del mio esilio: Dio ha voluto che io bevessi l'amara coppa della vita. Sia fatto il suo volere. Noi non siamo che fragili atomi nel cielo dell'infinito; e non possiamo che obbedire e conformarci al volere della Provvidenza.

Se amiamo, il nostro amore non viene da noi e non è per noi. Se siamo lieti, la nostra letizia non è in noi, ma nella Vita stessa. Se soffriamo, la nostra sofferenza non è nelle nostre ferite, ma nel cuore stesso della Natura.

Non sto a lamentarmi, mentre ti racconto tutto ciò; giacché colui che si lamenta dubita della vita, ed io credo, invece, fermamente. Io credo nel valore dell'amore che è in ogni sorso che io sorseggio dalla coppa della vita. Io credo nella bellezza del dolore che mi penetra il cuore. Io credo nell'estrema misericordia di queste dita d'acciaio che intanto schiacciano la mia anima.

Ecco, è questa la mia storia. Come potrei concluderla, se in effetti essa non ha una conclusione?

Rimasi dunque in ginocchio davanti a quella bara, perduto nel silenzio, con lo sguardo fisso a quell'angelico volto finché non sorse il nuovo giorno. Allora mi levai e ritornai nella mia stanza, curvo sotto il grave peso dell'Eternità, e sostenuto da tutto il dolore dell'umanità sofferente.

Tre settimane più tardi lasciai Venezia e feci ritorno in Libano. Era come se avessi trascorso interi anni nelle vaste e tacite profondità del passato. Ma la visione rimase. Sebbene l'avessi ritrovata solo in morte, essa restava sempre vivente in me. Alla sua ombra ho io operato e appreso. E quali fossero queste mie sofferenze, tu, mio discepolo, ben le conosci.

La sapienza e la saggezza che avevo acquisito, io mi sono sforzato di trasmetterle al mio popolo e ai suoi reggitori. Portai a Al-Haris, governatore del Libano, il gemito degli oppressi, schiacciati dalle ingiustizie e dai mali dei suoi funzionari, sia dello Stato che della Chiesa.

Gli consigliai di seguire la via dei suoi padri e di trattare i suoi sudditi così come quelli avevano fatto, con clemenza, con spirito di carità e di comprensione. E gli dissi: "Il popolo è la gloria del nostro reame ed è la sorgente del suo benessere". E aggiunsi: "Vi sono quattro cose che un reggitore dovrebbe bandire dai suoi domini: l'ira, l'avidità, la falsità, la violenza".

Per questo e per altri consigli da me dati io subii il castigo, fui mandato in esilio e fui scomunicato dalla Chiesa.

Ma vi fu una notte in cui Al-Haris, turbato nel cuore, non riusciva a prender sonno. Stando alla finestra contemplava il firmamento. Quali meraviglie! Tanti celesti corpi perduti nell'infinito! Chi ha creato questo misterioso e mirabile universo? Chi governa queste stelle lungo le loro orbite? E quale rapporto hanno con noi questi remoti pianeti? Chi sono io e perché sono qui? Tali cose chiedeva Al-Haris a se stesso.

Poi si ricordò della mia condanna al bando ed ebbe a pentirsi del duro trattamento che mi aveva riservato. D'improvviso, mandò a chiamarmi, implorando il mio perdono. Mi rese onori in veste ufficiale e mi proclamò davanti a tutto il popolo suo consigliere; e pose tra le mie mani una chiave d'oro.

Non ho alcun rimpianto per i miei anni d'esilio. Chi vuol cercare la verità e proclamarla davanti all'intera umanità è destinato a soffrire. Le mie afflizioni mi hanno insegnato a comprendere le afflizioni dei miei simili; né la persecuzione, né l'esilio hanno mai oscurato dentro di me la mia visione.

E ora sono stanco...».

Terminato così il suo racconto, il Maestro congedò il suo Discepolo, il cui nome era Almuhtada, che significa «il Convertito»; e si ritirò poi a dar riposo al suo corpo e alla sua anima, dalle fatiche di tante antiche memorie.

2. La morte del Maestro

Un paio di settimane più tardi, il Maestro si ammalò, e una moltitudine di suoi ammiratori venne al suo eremitaggio a chiedere della sua salute. Quando giunsero dinanzi al cancello del giardino, videro che uscivano dalla stanza del Maestro un sacerdote, una monaca, un dottore e Almuhtada. Il Discepolo benedetto annunciò la morte del Maestro. La folla incominciò a gemere e a lamentarsi, ma Almuhtada non piangeva né diceva una parola.

Per un po' il Discepolo restò meditabondo, poi si alzò sulla roccia presso la peschiera e disse: «Fratelli e conterranei: avete poco fa udito della morte del Maestro. L'immortale Profeta del Libano si è immerso nell'eterno sonno, e la sua anima beata aleggia ora su di noi nei cieli dello spirito, al di là di ogni duolo, oltre ogni luttuoso pianto. La sua anima ha rigettato la servitù del corpo e la febbre e i pesi di questa vita terrena.

Il Maestro ha lasciato questo mondo materiale ed è passato, adorno di vesti gloriose, nel mondo di là, libero da angustie e dolori. Egli è ora dove i nostri occhi non possono vederlo e le nostre orecchie non possono udirlo. Dimora nel mondo dello spirito, i cui abitatori esigono la sua presenza. Sta ora accogliendo altro sapere in un nuovo cosmo, la cui storia e bellezza l'hanno da sempre affascinato, la cui lingua egli da sempre s'era curato di apprendere.

La sua vita su questa terra fu una lunga catena di azioni. E fu una vita, costantemente, di pensiero; giacché il Maestro non conosceva riposo che nell'operare: amava l'operare, amava il lavorare, che egli definiva *Amore visibile*.

La sua era un'anima assetata che non poteva trovar riposo che in grembo all'incessante veglia. Il suo era un cuore appassionato che traboccava di generosità e di zelo.

Era questa la vita che egli viveva su questa terra...

Era una fonte di sapere che sgorgava dal seno dell'Eternità, una corrente pura di saggezza che bagna e rinfresca la mente dell'Uomo.

Ed ora quel fiume ha toccato le sponde dell'Eternità. Che nessuno entri a levare il lamento per lui o a spargere lacrime per la sua dipartita!

Ricordati che solo coloro che se ne stettero soli al di fuori del Tempio

della Vita, e mai fecero fruttificare la terra con una goccia sola del sudore della loro fronte meritano le tue lacrime e i tuoi gemiti quando se ne vanno.

Ma per quanto concerne il Maestro, non spese egli tutti i giorni della sua vita operando a beneficio dell'Umanità? Vi è qualcuno tra noi che non abbia bevuto alla fonte purissima della sua saggezza? E così, se volete onorarlo, innalzate verso la sua anima beata un inno di lode e di grazie, e non i luttuosi canti e lamenti. Se volete riverirlo per come egli merita, baserete tale vostro desiderio nello studio dei libri di saggezza e di pensiero che egli ha lasciato in eredità al mondo.

Al genio non dovete nulla *dare*, dal genio dovrete solo *prendere*! Solo così l'onorerete. Non prendete il lutto per lui, ma siate ben lieti, e bevete sorsi profondi dalla coppa della sua saggezza. Solo così gli elargirete quel tributo che giustamente gli tocca».

Dopo aver udito le parole del Discepolo, ognuno fece ritorno alla propria dimora, col sorriso sulle labbra e con canti di ringraziamento nel suo cuore.

Almuhtada fu lasciato solo, intanto, in questo mondo; ma la solitudine non possedette mai il suo cuore, giacché la voce del Maestro sempre risuonava nelle sue orecchie e lo spingeva a portare innanzi la sua opera e ad esaminare le parole del Profeta nei cuori e nelle menti di tutti quelli che volevano ascoltarlo per loro libera scelta. Egli trascorse molte ore da solo, nel giardino, a meditare sui rotoli che il Maestro gli aveva affidato, e nei quali aveva inciso le sue parole di saggezza.

Dopo quaranta giorni di meditazione, Almuhtada lasciò il rifugio del Maestro e incominciò a vagare per i villaggi e le città dell'antica Fenicia.

Un giorno, mentre passava per il mercato della città di Beirut, una folla lo seguì. Egli si fermò in un viale e la turba si raccolse intorno, ed egli parlò con la voce del Maestro, dicendo: «L'albero del mio cuore è carico di frutti; venite, voi che avete fame, e coglieteli. Mangiatene e siate appagati... Venite e prendete dalla generosità del mio cuore e in tal modo alleggerirete il mio carico. La mia anima geme sotto il peso dell'oro e dell'argento. Venite, voi cercatori di tesori nascosti, riempite le vostre borse e liberatemi di questo carico...

Il mio cuore trabocca del vino dei secoli. Venite, voi che avete sete, bevetene e placherete la vostra sete.

L'altro giorno vidi un ricco fermo presso la porta del tempio, che tendeva le mani, cariche di pietre preziose, verso tutti quelli che passavano, e si rivolgeva loro dicendo: «Abbiate pietà di me. Prendetevi questi gioielli,

giacché essi hanno fatto ammalare la mia anima e hanno indurito il mio cuore. Abbiate pietà di me, restituitemi la mia buona salute”.

Ma nessuno di quelli che passavano badava alle sue invocazioni.

Guardai allora verso quell'uomo, e dissi tra me: “Certo, sarebbe stato meglio per lui essere un povero, vagabondare per le strade di Beirut, allungando una mano tremante, e ritornare a sera a mani vuote”.

Ho visto un ricchissimo e generoso sceicco di Damasco piantare le sue tende nel selvaggio deserto d'Arabia e presso i fianchi delle montagne. A sera, egli mandava i suoi schiavi incontro ad alcuni viaggiatori che s'erano smarriti perché li portassero nelle sue tende a ripararsi e intrattenersi. Ma le piste restavano deserte, e i servi non portarono a lui nessun ospite.

Ed io meditai sul proposito di quel solitario sceicco, e il mio cuore così mi disse: “Certo, meglio sarebbe per lui essere un errabondo, con un bastone in mano e un secchio vuoto pendente dal suo braccio, mentre divide a mezzodì il pane dell'amicizia con i suoi compagni presso mucchi di rifiuti al margine della città...”.

In Libano vidi la figlia del Governatore che si svegliava dal suo sonno, avvolta in una veste preziosa. I suoi capelli erano cosparsi di muschio e il suo corpo odoroso di profumi. Passeggiava nel giardino del palazzo paterno, alla ricerca di un innamorato. Le gocce di rugiada che impregnavano il tappeto d'erba inumidivano l'orlo della sua veste. Ma, ahimè! Fra tutti i sudditi di suo padre, neanche uno ve n'era che l'amasse.

Mentre meditavo sull'infelicità della figlia del Governatore, la mia anima mi ammonì, dicendo: “Non sarebbe stato meglio per lei essere la figlia di un semplice contadino, che conduce al pascolo le greggi di suo padre e le riporta negli stazzi a sera, con la fragranza della terra e dei vigneti nella sua rozza veste pastorale? Oh, avrebbe almeno potuto scivolar via di nascosto dalla capanna di suo padre, e nel silenzio della notte andare incontro al suo amato in attesa di lei presso il ruscello mormorante!”.

L'albero del mio cuore è carico di frutti. Venite, voi anime affannate, coglietene, mangiatene, e siatene soddisfatti. Il mio spirito trabocca di buon vino vecchio. Venite, oh, voi cuori assetati, prendetene e placate la vostra sete...

Oh, meglio sarebbe che io fossi un albero che non fiorisce e non porta frutti; giacché la pena della fertilità è più dura dell'amarezza della sterilità, e la pena del ricco generoso è più terribile della miseria del poveraccio...

Oh, avrei voluto essere un pozzo asciutto, così che la gente potesse gettare

pietre nelle mie profondità. Giacché è meglio essere un pozzo vuoto che una sorgente d'acqua pura ma mai toccata da labbra assetate.

Oh, avrei voluto essere una canna spezzata, calpestata dal piede dell'uomo: giacché è meglio questo piuttosto che essere una lira nella casa di uno le cui dita siano piene di vesciche e la cui casa sia sorda ad ogni suono.

Ascoltate quel che vi dico. Oh, voi figli e figlie della mia terra madre; meditate su queste parole che arrivano a voi attraverso la voce del Profeta! Date spazio ad esse nei recinti del vostro cuore, e fate che il seme della saggezza fiorisca nel giardino della vostra anima. Giacché questo è il dono prezioso del Signore».

E la fama di Almuhtada si diffondeva in ogni luogo e molti venivano a lui da altri paesi per riverirlo e per ascoltarlo come il genuino portavoce del Maestro.

Medici, uomini di legge, poeti, filosofi gli rivolgevano domande su domande ogni volta che s'imbattevano in lui, nelle strade, nelle chiese, nelle moschee o nelle sinagoghe, o in qualsiasi altro posto in cui gli uomini sono soliti riunirsi. Le loro menti si arricchivano delle sue splendide parole, che passavano di bocca in bocca.

Egli parlò della Vita e della Realtà della vita, dicendo:

«L'uomo è come la spuma del mare, che galleggia sulla superficie dell'acqua. Quando il vento soffia, essa si dissolve, come se non fosse mai esistita. Così sono le nostre vite, che la morte soffia via...

La Realtà della vita è la Vita stessa, il cui inizio non è nel ventre materno, e il cui termine non è nella tomba. Giacché gli anni che trascorrono non sono che un attimo nell'eternità della Vita; e il mondo della materia e tutto quanto è in esso contenuto non è che un sogno se lo si confronta con quel risveglio che chiamiamo invece paura della morte.

L'etere trasporta con sé ogni risonanza di riso, ogni respiro che viene dai nostri cuori, e ne preserva l'eco, che corrisponde ad ogni bacio che sgorga da una gioia.

Gli angeli tengono conto d'ogni lacrima versata dal dolore; ed essi recano all'orecchio degli spiriti aleggianti nei cieli dell'Infinito ogni lieto canto che i nostri affetti abbiano intessuto.

Là, nel mondo che sarà, vedremo e avvertiremo tutte le vibrazioni dei nostri sentimenti, tutti i moti dei nostri cuori. Comprenderemo allora il significato della divinità che è dentro di noi e che così spesso trascuriamo perché sospinti dalla disperazione.

Quell'azione che nella nostra colpevolezza chiamiamo oggi debolezza, apparirà domani come un essenziale nesso nella catena integrale dell'Uomo.

I crudeli compiti per i quali non riceveremo mai ricompensa vivranno con noi, si mostreranno nel loro splendore, e dichiareranno la nostra gloria; e le difficoltà che abbiamo sostenuto saranno come una corona di alloro sulle nostre onorate teste».

Avendo così parlato, il Discepolo stava per ritirarsi dalla folla, per dar riposo al suo corpo dopo le fatiche del giorno, allorché scorse un giovane che fissava intensamente una ragazza, con occhi che rivelavano una tormentosa perplessità.

E il Discepolo disse, rivolgendosi a quel giovane: «Sei forse turbato dalle tante fedi che l'umanità professa? Sei tu perduto nella valle profonda delle credenze in conflitto tra loro? Pensi forse che la libertà di eresia sia meno gravosa del giogo della sottomissione, e la libertà di dissentire più giusta rispetto al fortitizio dell'acquiescenza?

Se è questo il tuo caso, fa' pure allora della Bellezza la tua religione, e adoralala come tua divinità; giacché essa è l'opera visibile, manifesta e perfetta di Dio. Respingi da te quelli che hanno giocato con la religione come se si trattasse di una finzione, sommando cupidigia e arroganza; e credi invece, nella divinità della bellezza che è, insieme, il principio della tua adorazione della vita, e la fonte della tua fame di felicità. Fa' penitenza davanti alla Bellezza, ed espia i tuoi peccati, giacché la bellezza porta il tuo cuore più vicino al trono di una donna, che è lo specchio dei tuoi sentimenti e la maestra del tuo cuore sulle vie della Natura: che è, a sua volta, la dimora della tua vita».

E prima di congedare la folla lì ammassata, aggiunse: «In questo mondo ci sono due specie di uomini: gli uomini dell'ieri e gli uomini del domani. A quale di queste due specie appartenete, o miei fratelli? Venite, lasciate che io vi guardi, e apprenda se siete di quelli che entrano nel mondo della luce, o di quelli che si dirigono verso il luogo delle tenebre; venite, ognuno di voi mi dica chi è e che cosa egli è.

Sei un politico che dice a se stesso: "Userò il mio paese per il mio interesse"? Se così è, non sei che un parassita che vive sulla pelle degli altri. O sei tu un devoto patriota, che sussurra nell'orecchio del suo io: "Amo servire il mio paese come solo sa fare un servo fedele". Se così è, tu sei un'oasi nel deserto, lì pronta a placare la sete del viandante.

O sei tu forse un mercante, che trae vantaggio dalle necessità della gente, che ammucchia i suoi beni col proposito di rivenderli a un prezzo esorbitante?

Se è così, tu sei un reprobato, e non fa differenza che la tua casa sia un palazzo o una prigione.

O sei tu invece un uomo onesto, che fa in modo che l'agricoltore e il tessitore si scambino ciò che ciascuno ha prodotto, che media tra il compratore e il venditore e giova con i suoi modi equilibrati sia a se stesso che agli altri? Se così è, sei un uomo giusto; e non importa che tu ne riceva lode o biasimo.

O sei un capo religioso, che dalla semplicità dei fedeli tesse un manto scarlatto per il suo corpo; e dalla loro generosità una corona d'oro per la sua testa; e che mentre vive intanto nell'abbondanza della fortuna sputa parole d'odio contro Satana? Se così è, tu sei un eretico, e non importa che tu digiuni tutto il giorno e preghi durante tutta la notte.

O sei il fedele che trova nella bontà del popolo il fondamento per il miglioramento di tutta la nazione; e nella cui anima è la scala della perfezione che conduce fino allo Spirito Santo? Se tu sei tale, sei come un giglio nel giardino della verità; e non importa se la tua fragranza si sia sparsa tra gli uomini o si sia dispersa nell'aria, dove resterà salva per sempre.

O sei piuttosto un giornalista che vende le sue idee, al mercato degli schiavi e che s'ingrassa con i pettegolezzi, con le disgrazie e con i delitti? Se così è, tu sei come il rapace avvoltoio che si nutre della putrida carogna.

O sei un maestro che si colloca sull'alto palcoscenico della storia e che, ispirato dalle glorie del passato, predica all'umanità e agisce così come predica? Se così è, tu sei un liquore salutare per la sofferente umanità e un balsamo per il suo cuore ferito.

Sei un governatore che guarda dall'alto in basso i suoi governati, e che mai si volge ad essi se non per far rapine nelle loro tasche, o per sfruttarli per il suo solo tornaconto? Se così è, sei come l'erbaccia sull'aia della nazione.

Sei un servo devoto che ama la gente e sta a vegliare sul suo benessere, pieno di zelo perché tutti riescano bene? Se così è, sei una benedizione nei granai della terra.

O sei tu un marito che considera le sue malefatte come legittime e quelle di sua moglie come illegali? Se così è, sei come quei selvaggi di un tempo che vivevano nelle caverne e coprivano la loro nudità con una semplice pelle.

O sei un fedele compagno, la cui sposa è sempre al suo fianco a condividere ogni suo pensiero, ogni sua estasi e vittoria? Se così è, tu sei come uno che all'alba cammini alla testa di una nazione verso l'alto meriggio della giustizia, della ragionevolezza e della saggezza.

Sei uno scrittore che cammina a testa alta al di sopra della folla, mentre il

suo cervello sprofonda negli abissi di un passato pieno di tutti i rifiuti e delle inutili cose accumulatesi lungo i secoli? Se è così, sei come un lago d'acqua stagnante.

O sei l'acuto pensatore che scruta nel suo io, che rigetta tutto ciò che è vano, stantio e malvagio e preserva quanto è utile e buono? Se così è, sei come la manna per l'affamato e come la fresca e chiara acqua per l'assetato.

Sei tu un poeta dai suoni vani e rumorosi? Se così è, sei come uno di quei saltimbanchi che ci fanno ridere mentre piangono e ci fanno piangere mentre ridono.

O sei una di quelle anime dotate nelle cui mani Dio ha posto una dolce viola col cui celestiale suono placare lo spirito e condurre gli altri uomini vicino alla Vita e alla Bellezza della Vita? Se è così, tu sei una torcia che ci illumina nel nostro cammino, un soave anelito nei nostri cuori, una rivelazione del divino nei nostri sogni.

Così è l'umanità divisa in due lunghe file, una composta di gente avanti negli anni, incurvata dall'età, che si sostiene sui bastoni e che ansima, mentre cammina sul sentiero della vita, come arrampicandosi verso una cima di monte, mentre discende, in realtà, sempre più verso l'abisso.

E la seconda fila è composta di giovani, che corrono come se avessero le ali ai piedi, e cantano come se nelle loro gole si tendessero corde d'argento, e s'arrampicano verso la cima del monte come sospinti da un'irresistibile magica forza.

A quale di queste due schiere appartenete voi, o fratelli? Chiedetelo a voi stessi quando sarete soli nel silenzio della notte.

Giudicate voi stessi se appartenete alla schiera degli Schiavi dell'Ieri o ai Liberi del Domani».

E Almuhtada ritornò nel suo rifugio, e si tenne lì in solitudine per molti mesi, leggendo e meditando sulle parole di saggezza che il Maestro aveva tracciato sui rotoli che gli aveva affidato.

Apprese molte cose, ma molte altre si accorse di non averle mai apprese e neanche udite dalle labbra del Maestro. Si propose di non lasciare il suo eremitaggio finché non avesse studiato a fondo e si fosse reso padrone di tutto quanto il Maestro aveva lasciato, perché potesse comunicarlo a tutti i suoi conterranei. In tal modo, Almuhtada s'ingolfò nella lettura delle parole del Maestro, dimentico di se stesso e di quanto era intorno a lui, e scordandosi anche di tutti quelli che lo avevano ascoltato nei luoghi di mercato e nelle strade di Beirut.

Invano i suoi ammiratori tentarono di raggiungerlo, avendo iniziato a preoccuparsi per lui. Perfino quando il Governatore del Libano lo convocò, chiedendogli di parlare agli alti funzionari dello Stato, egli si negò, dicendo: «Verrò da te quanto prima, e con un messaggio particolare per tutto il popolo».

Il Governatore decretò che nel giorno in cui Almuhtada si fosse mostrato, tutti i cittadini dovessero accoglierlo e dargli il benvenuto e l'omaggio nelle loro case e nelle chiese, nelle moschee, nelle sinagoghe, negli istituti della sapienza, e che ascoltassero con riverenza le sue parole, giacché egli era la voce del Profeta.

Il giorno in cui Almuhtada uscì finalmente dal suo rifugio per iniziare la sua missione, fu un giorno di gioia e di festa per tutti. Almuhtada parlò liberamente e senza reticenze: e predicò il Vangelo dell'amore e della fraternità. Nessuno osò minacciarlo di esilio dalla sua terra o di scomunica da parte della Chiesa. Come fu diverso il suo destino da quello del suo Maestro, che aveva dovuto subire esilio e scomunica, prima del susseguente perdono e richiamo!

Le parole di Almuhtada trovarono ascolto in tutto il Libano. Successivamente, furono stampate in un libro, in forma di epistole, e furono diffuse in tutta l'Antica Fenicia e in altri paesi arabi. Alcune di tali epistole riportavano le parole stesse del Maestro; altre erano state tratte, dal Maestro e dal Discepolo, da antichi libri di saggezza e di dottrina.

II

LE PAROLE DEL MAESTRO

1. La Vita

La Vita: è un'isola in un oceano di solitudine, un'isola le cui rocce sono speranze, i cui alberi sono sogni, i cui fiori sono solitudine, i cui ruscelli sono sete.

La vostra vita, o miei amici, è un'isola separata da ogni altra isola e contrada. Non importa quante siano le navi che lasciano i vostri lidi per altre latitudini, non importa quante siano le flotte che toccano le vostre coste; sarete sempre un'isola romita. Restate ignoti ai vostri simili, lontani dalla loro simpatia e dalla loro comprensione.

O fratello, ti ho visto seduto sul tuo mucchio di oro, godendo delle tue ricchezze, orgoglioso dei tuoi tesori e saldo nel tuo convincimento che ogni manciata d'oro accumulata sia un vincolo invisibile che congiunge i desideri e i pensieri degli altri con i tuoi.

Ti ho visto con l'occhio della mia mente come un grande conquistatore che guida le sue truppe, solo intento alla distruzione delle fortezze del nemico. Ma quando ho poi riguardato, non ho visto che un cuore solitario e dolente dietro i tuoi forzieri pieni di oro: un uccello assetato in una gabbia d'oro, con la sua ciotola d'acqua del tutto vuota.

Ti ho visto, fratello mio, seduto su un trono di gloria, e intorno a te era il tuo popolo che acclamava la tua maestà, e levava lodi per le tue gesta, esaltando la tua saggezza, e su di te fissando lo sguardo come al cospetto di un profeta, ed esultava il suo spirito fino al baldacchino del cielo.

E mentre posavi il tuo sguardo sui tuoi sudditi, io vedevo sul tuo volto i segni della felicità e del potere e del trionfo, come se tu fossi l'anima del corpo di ognuno di essi.

Ma quando poi riguardai, ecco che io ti sorpresi solo nella tua solitudine, che stavi accanto al tuo trono: un esule che allungava la sua mano in ogni direzione, quasi a invocare misericordia e cortesia dagli spettri invisibili chiedendo un qualsiasi rifugio, purché contenesse in sé calore umano e amicizia.

Ti ho visto, fratello mio, innamorato di una donna bellissima, mentre deponevi il tuo cuore sull'altare della sua amabilità.

Quando vidi il suo sguardo posarsi su di te con tenerezza e con materno amore io dissi tra me: «Evviva l'amore, che ha scacciato via da quest'uomo la solitudine e ha unito il suo cuore a un altro cuore!».

E tuttavia, quando poi riguardai, vidi dentro il tuo cuore amante un altro cuore solitario che invano invocava di rivelare i suoi segreti a una donna: e, dietro alla tua anima colma d'amore, un'altra solitaria anima simile a una nuvola errante, che invano desiderava di potersi sciogliere in gocce di pianto negli occhi della tua amata...

La tua vita, fratello, è una casa solitaria, separata dalle dimore degli altri uomini. È una abitazione nel cui interno nessun occhio di vicino può penetrare. Se dovesse precipitare nelle tenebre, il lampo del tuo vicino non potrebbe illuminarla. Se stesse in un deserto, non potresti mai spostarla verso i giardini di altri uomini, curati e piantati da altre mani. E se stesse su una cima di monte, non potresti mai trasferirla giù nella valle calcata dai piedi di altri uomini.

La vita del tuo spirito, fratello, è misurata dalla solitudine, e se non fosse per la solitudine e per la segregazione, tu non saresti *tu*, né io sarei *io*. Se non fosse per tale solitudine e segregazione, potrei arrivare a credere, udendo la tua voce, che era la mia voce a parlare; o, vedendo il tuo volto, che ero io stesso che mi guardavo in uno specchio.

2. Le vittime della Legge dell'Uomo

Sei tu uno che nacque nella culla del dolore, e che fu allevato in seno alla sfortuna e nella casa dell'oppressione? Mangi croste rinsecchite, inumidite delle lacrime? Bevi acqua torbida in cui si sono mescolati sangue e lacrime?

Sei un soldato costretto dalla cruda legge dell'uomo a trascurare moglie e figli e a scendere sul campo delle battaglia per amore di una *cupidigia* che i tuoi capi impropriamente chiamano *dovere*?

Sei un poeta lieto delle tue briciole di vita, felice solo di possedere pergamena e inchiostro, e intanto dimori nella tua terra come uno straniero, ignoto ai tuoi simili?

Sei un prigioniero rinchiuso in una nera cella per qualche meschina offesa e condannato da coloro che vorrebbero riformare l'uomo corrompendolo?

Sei una giovane donna, cui Dio ha concesso fascinosa bellezza, ma che è caduta poi preda della vile lussuria del ricco, che ti ingannò e che comprò il tuo corpo ma non il tuo cuore, abbandonandoti alla miseria e alla sventura?

Se tu sei uno di tutti questi, sei una vittima della Legge dell'Uomo.

Sei un infelice e la tua infelicità è il frutto dell'iniquità dei forti e dell'ingiustizia dei tiranni, della brutalità del ricco e dell'egoismo del libertino e dell'ingordo.

Confortatevi, voi, miei beneamati, voi, deboli, giacché c'è un grande Potere dietro e oltre questo mondo materiale, un Potere che è tutto giustizia, misericordia, pietà e amore.

Siete come un fiore che cresce nell'ombra; arriva una lieve brezza e diffonde il vostro seme nello splendore del sole, dove vivrete nuovamente in bellezza.

Voi siete simili al nudo albero piegato dalla neve dell'inverno; ma verrà Primavera e stenderà anche su di voi il verde delle sue vesti; e la Verità lacererà il velo di lacrime che copre il vostro riso. Io vi prendo con me, miei afflitti fratelli, io vi amo, e disprezzo i vostri oppressori.

3. Pensieri e Meditazioni

La Vita ci prende e ci porta da un luogo all'altro; e il Fato ci sposta da un punto verso un altro. E noi, stretti tra loro, sentiamo voci paurose e vediamo solo ciò che incontriamo come impaccio e ostacolo sulla nostra via.

La Bellezza si rivela a noi seduta sul suo trono di gloria; ma noi ci accostiamo a lei in nome della Lussuria, le strappiamo la sua corona di purezza e inquiniamo la sua veste col nostro operare il male.

L'Amore ci passa accanto, rivestito di soavità; ma noi fuggiamo via impauriti, o andiamo a nasconderci nelle tenebre; o, ancora, l'inseguiamo per far del male in suo nome.

Anche il più saggio fra noi si piega sotto il formidabile peso d'Amore; eppure esso è, in verità, leggero come la brezza lieve del Libano.

La Libertà ci invita alla sua tavola, dove ci è permesso di gustare i suoi cibi saporosi e i suoi vini deliziosi; ma quando sediamo alla sua mensa, mangiamo voracemente, fino a gonfiarci e appesantirci.

La Natura si tende verso di noi con braccia benevoli, e ci invita a godere delle sue bellezze; ma noi abbiamo timore del suo silenzio e corriamo verso città affollate, per ammucciarci là come pecore che fuggono lontano da un lupo feroce.

La Verità ci chiama ogni volta che ci colpisce il riso innocente di un bambino o il bacio di chi amiamo; ma noi le serriamo in faccia le porte dell'affetto e trattiamo con lei come si tratta con un nemico.

Il cuore umano invoca aiuto; l'anima umana implora da noi la sua liberazione; ma noi non prestiamo alcuna attenzione alle loro voci, giacché noi né udiamo né comprendiamo. E l'uomo che sa udire e comprendere lo

giudichiamo un folle, e fuggiamo via da lui.

Così le notti trascorrono, e noi viviamo nell'inconsapevolezza; e i giorni ci salutano e ci abbracciano. Ma noi viviamo in costante timore sia del giorno che della notte.

Ci aggrappiamo alla terra, mentre la porta del cuore di Dio è lì spalancata. Calpestiamo il pane della Vita, mentre la fame morde i nostri cuori. Com'è buona la Vita nei riguardi dell'uomo; e tuttavia come l'uomo si è allontanato dalla Vita!

4. Il Primo Sguardo

È quell'attimo che divide l'intossicazione del vivere dal risveglio. È la fiammella che accende l'intero territorio interiore del cuore. È la prima magica nota suonata sull'argentea corda del cuore. È il breve attimo che schiude davanti all'anima le cronache del tempo, e rivela agli occhi le gesta della notte e le opere della coscienza. Esso apre i segreti dell'Eternità del futuro. È il seme lanciato da Ishtar, la dea dell'amore, che gli occhi dell'amata seminano nel solco dell'amore, che l'affetto cura e alleva e che l'Anima mieterà.

Il primo sguardo che ci giunge dagli occhi dell'amata è come lo spirito che si muoveva sulla superficie delle acque e che diede origine al cielo e alla terra, quando il Signore parlò e disse: «Che sia così!».

Il Primo Bacio

È il primo sorso che si beve dalla coppa del nettare della vita, che la dea ha riempito per noi. È la linea divisoria tra il dubbio che intrica lo spirito e rattrista il cuore, e la certezza che inonda di gioia l'io. È il primo inizio del canto della vita e il primo atto del dramma dell'Uomo considerato nella sua Idea. È il vincolo che unifica l'estraneità del passato con la luminosità del futuro; il nesso tra il silenzio dei sentimenti e il loro canto dispiegato. È una parola espressa da quattro labbra che dichiarano il cuore un trono, l'amore un re, e la fedeltà una corona. È il tenero tocco delle delicate dita di una brezza sulle labbra della rosa, che s'esprime in un sospiro di appagamento e in un dolce gemito.

È l'inizio di quella magica vibrazione che trasporta gli innamorati dal mondo dei pesi e delle misure al mondo dei sogni e delle rivelazioni.

È l'unione di due fiori odorosi; e la mescolanza delle loro fragranze verso la creazione di una terza anima.

Come il primo sguardo è come un seme che la dea ha lanciato nel campo del cuore umano, così il primo bacio è il primo fiore all'estremità del ramo dell'Albero della Vita.

Del Matrimonio

Qui l'amore incomincia a trasferire la prosa della vita in inni e cantici di lode, con musica che, composta nella notte, sarà cantata durante il giorno. Qui l'anelito dell'amore ritira il suo velo e illumina i recessi del cuore, creando una felicità che nessun'altra felicità può superare, tranne quella dell'anima nel momento in cui abbraccia Iddio.

Matrimonio è l'unione di due divinità affinché una terza possa nascere sulla terra. È l'unione di due anime in un amore forte che abolisce ogni separatezza. È quella più alta unità che fonde le unità separate all'interno dei due spiriti. È l'anello d'oro in una catena il cui inizio è dato da uno sguardo, e il cui termine è l'Eternità. È la pura pioggia che cade da un cielo senza macchia per far fruttificare e rendere beati i campi della divina Natura.

Come il primo sguardo che proviene dagli occhi dell'amata è simile a un seme seminato nel cuore umano, e il primo bacio delle labbra di lei è simile a un fiore sul ramo dell'Albero della Vita, così l'unione di due innamorati nel matrimonio è simile al primo frutto del primo fiore di quel seme.

5. Divinità dell'Uomo

Venne primavera, e la Natura incominciò a parlare nel mormorio di torrenti e ruscelli e nei sorrisi dei fiori; e l'anima dell'Uomo ne fu lieta e felice.

Poi, improvvisamente, la Natura diventò furiosa e lasciò sconvolta e devastata la bella città. E l'Uomo dimenticò il riso di lei, la dolcezza di lei, la gentilezza di lei.

In un'ora, una spaventosa e cieca forza aveva distrutto quel che intere generazioni avevano edificato. Orrenda morte afferrò uomini e animali nei suoi artigli e li schiacciò.

Fiamme rabbiose distrussero uomini e beni, una profonda e terrificante notte nascose la bellezza del vivere sotto un sudario di ceneri. La furia degli elementi scatenati spazzò via uomini e abitazioni e opere umane.

In mezzo a un tale spaventoso tuono di distruzione partita dalle viscere stesse della Terra, in mezzo a tanta sventura e catastrofe, stava l'Anima infelice, che da una certa distanza guardava a tutto questo, tristemente sulla debolezza dell'Uomo e sull'onnipotenza di Dio. Rifletteva sul nemico dell'Uomo nascosto sotto gli strati della terra e meditava tra gli atomi dell'etere. E udiva il pianto delle madri e dei bambini affamati e condivideva la loro sofferenza. Rifletteva sulla selvaggia crudeltà degli elementi e sulla piccolezza dell'Uomo. E ricordava come solo il giorno prima i figli dell'Uomo avevano dormito tranquilli nelle loro case e oggi invece erano fuggiaschi senza case, che gemevano sulla sorte della loro bellissima città mentre la guardavano di lontano, essendosi la loro speranza volta in disperazione, la loro gioia in dolore, la loro pacifica vita in uno stato di guerra. E soffriva insieme con tutti coloro il cui cuore era infranto, che erano presi nella ferrea morsa del Dolore, della Pena e della Disperazione.

E mentre l'Anima stava lì riflettendo, soffrendo, dubitando sulla giustizia della divina Legge che concatena tutte quante le forze dell'universo, così sussurrò nell'orecchio del Silenzio: «Dietro tutta questa creazione vi è l'eterna Saggezza che produce odio, furore e distruzione, ma che tuttavia produrrà un'ineffabile bellezza.

Giacché fuoco, tuono e tempeste sono per la Terra ciò che l'odio, l'invidia

e il male sono per il cuore umano. Mentre la nazione, afflitta, riempiva il mondo di lamenti e gemiti, la memoria recava alla mia mente tutti gli avvertimenti e tutte le calamità e le tragedie che si sono svolte sul palcoscenico dei tempi.

Vedevo gli uomini attraverso tutta la loro storia, che erigevano torri, palazzi, città, templi sulla faccia della terra; e vedevo la terra rivolgersi col suo furore contro di loro e strapparli e risospingerli nel suo seno.

Vedevo uomini forti che edificavano castelli imprendibili e osservavo artisti che abbellivano di dipinti le mura di quei castelli; vedevo poi la terra spalancarsi e inghiottire tutto ciò che l'abile mano e la rilucente mente del genio avevano foggato.

E compresi che la terra è come una bellissima sposa che non ha bisogno di gioielli fatti dall'uomo per esaltare la sua grazia, ma che è contenta del verde dei suoi campi e delle sabbie dorate delle sue spiagge, e delle pietre preziose dentro le sue montagne.

Ma l'uomo nella sua divinità lo vedevo ergersi come un gigante in mezzo al Furore e alla Distruzione, beffandosi della rabbia della terra e dell'ira degli elementi.

Come un pilastro di luce stava l'Uomo in mezzo alle rovine di Babilonia, di Ninive, di Palmira e di Pompei, e s'ergeva e intonava il canto dell'Immortalità:

Prenda pure la terra
ciò che a lei appartiene,
giacché io, l'Uomo, non avrò mai fine».

6. Ragione e Conoscenza

Quando la Ragione parla a voi, ascoltatela in ciò che essa dice, e voi sarete salvi. Fate buon uso dei suoi suggerimenti, e sarete come uno che sia bene armato. Giacché il Signore non vi ha dato guida migliore della Ragione, nessun'arma più forte della Ragione. Finché la Ragione parla al vostro io più profondo si è ben saldi contro il Desiderio. Giacché la Ragione è un servitore prudente, una guida leale, un consigliere saggio. La Ragione è luce nelle tenebre, così come l'ira è tenebra in mezzo alla luce. Siate saggi – lasciate che la Ragione, e non l'impulso, sia vostra guida.

E tuttavia, tenete bene in mente che per quanto sia la Ragione al vostro fianco, nulla essa potrà senza l'ausilio della Conoscenza. Senza la sua sorella carnale, la Conoscenza, la Ragione è come una povera donna senza casa; e la Conoscenza senza la Ragione è come una casa senza custode. E anche l'Amore, la Giustizia, la Bontà a poco varrebbero se non fosse con loro la Ragione.

L'uomo dotto, ma privo di capacità di giudizio, è come un soldato che scenda in battaglia senz'armi. Il suo furore avvelenerà le pure fonti della vita della sua comunità ed egli sarà come l'amaro succo di aloe in una brocca d'acqua pura.

Ragione e sapere sono come corpo e anima. Privata del corpo, l'anima non è che vuoto vento. Privato dell'anima, il corpo non è che un'insensibile struttura.

La Ragione senza il sapere è come un terreno non arato, o come un corpo umano cui manchi il nutrimento.

La Ragione non è come quei beni che si vendono al mercato, che più sono e meno valgono. Il valore della Ragione s'accresce quanto più essa sovrabbonda. Ma se, per ipotesi, si vendesse al mercato, soltanto l'uomo sapiente e saggio ne apprezzerrebbe il vero valore.

Lo sciocco non vede altro che stravaganze; e il folle non vede altro che follie. Ma ieri chiesi a un burlone di contare quanti fossero tra noi gli sciocchi.

Quello rise e disse: «Questa è una cosa assai difficile da fare e ci vorrebbe molto tempo. Non sarebbe meglio contare solo i savi?».

Conoscete quale sia il vostro vero valore, e non vi perderete. La Ragione è la vostra luce e il vostro segno di verità. La Ragione è la fonte della Vita. Dio vi ha dato la Conoscenza affinché possiate, con la sua luce, non solo adorare lui, ma saper vedere anche voi stessi nella vostra debolezza e nella vostra forza.

Se non distinguete il granello nel vostro occhio, non potrete certo scorgerlo nell'occhio del vostro vicino. Dovreste ogni giorno guardare nelle vostre coscienze e correggere i vostri difetti: se fallirete in questo vostro dovere sarete insinceri nei riguardi della Conoscenza e della Ragione che sono in voi.

Tenete un occhio vigile su voi stessi come se foste voi il vostro nemico; giacché non potrete imparare a governare voi stessi se prima non imparerete a governare le vostre passioni e ad obbedire ai dettami della coscienza.

Udii una volta un sapiente che diceva: «Ogni male ha il suo rimedio, tranne la stoltezza. Rimproverare uno stolto ostinato o predicare a uno stupido è come scrivere sull'acqua. Cristo guarì i ciechi, gli storpi, i paralitici e i lebbrosi. Ma non poté curare gli sciocchi.

Studia una questione da tutti i lati, se vuoi esser sicuro di scoprire dove s'è insinuato l'errore. Se il portale della tua casa è spazioso, fa' in modo che non sia poi troppo stretto il cancello posteriore. Chi cerca di afferrare un'occasione dopo che gli è passata daccanto è come uno che la vede avvicinarsi e non le va incontro».

Dio non opera il male. Egli ci dà la Ragione e la Conoscenza perché si possa stare sempre in guardia contro le trappole dell'Errore e della Distruzione.

Beati sono quelli sui quali Dio ha trasferito il dono della Ragione.

7. La Musica

Sedetti vicino alla donna che il mio cuore ama, e ascoltavo le sue parole. La mia anima incominciò allora ad errare negli infiniti spazi, dove l'universo appariva come un sogno e il corpo come un'angusta prigione.

La voce fascinosa della mia Amata mi entrava nel cuore.

Questa è la Musica, o amici: giacché io l'udii attraverso i sospiri di colei che amavo e attraverso le parole semiespresse tra le sue labbra.

Con gli occhi del mio udito vidi, così, nel cuore della mia Amata.

O amici, la Musica è il linguaggio degli spiriti. La sua melodia è come la lieta brezza che fa vibrare d'amore le corde. Quando le dita gentili della Musica bussano alla porta dei nostri sentimenti, risvegliano memorie che stettero a lungo nascoste nelle profondità del Passato. I tocchi tristi della Musica recano a noi dolenti rievocazioni; e i suoi tocchi tranquilli ci recano memorie gioiose. E il suono delle corde ci fa lacrimare alla dipartita di un nostro caro, o ci fa sorridere per la pace che Dio ha voluto concederci.

L'anima della Musica è quella dello Spirito, e il suo sentire è quello del Cuore.

Quando Dio creò l'Uomo, gli diede la Musica come linguaggio distinto dagli altri linguaggi. E l'uomo primitivo ne cantò la gloria in quel mondo selvaggio; ed essa, la Musica, agitò i cuori dei re e li smosse dai loro troni.

Le nostre anime sono come teneri fiori in balia dei venti del Destino. Esse tremolano nella brezza del mattino, e curvano le loro teste sotto la rugiada che cade dal cielo.

Il canto dell'uccello ridesta l'Uomo dal suo sonno e lo invita a unirsi nella gloria dei salmi elevati all'eterna Saggezza che ha creato il canto dell'uccello.

Tale musica ci fa chiedere a noi stessi il significato dei misteri contenuti negli antichi libri.

Quando gli uccelli cantano, si rivolgono ai fiori dei campi, o parlano agli alberi; o forse echeggiano il mormorio dei ruscelli? Giacché l'Uomo con tutta la sua intelligenza non può conoscere quel che l'uccello sta comunicando, né quello che il ruscello sta mormorando, né quello che le onde bisbigliano

quando toccano i lidi pacatamente, dolcemente.

L'Uomo, con tutta la sua capacità di comprendere, non può sapere quel che dice la pioggia quando cade sulle foglie degli alberi o quando picchia ai vetri delle finestre. Non può sapere quel che la brezza comunica ai fiori del campo.

Ma il cuore dell'Uomo ben può avvertire e cogliere il significato di quei suoni che toccano la tastiera dei suoi sentimenti. L'Eterna Saggiezza spesso gli parla in un suo misterioso linguaggio: Anima e Natura conversano tra loro, mentre l'Uomo sta senza parola, smarrito.

E tuttavia non ha l'Uomo versato lacrime a quei suoni? E non sono quelle lacrime segno di eloquente sensibilità?

Divina Musica!
Figlia dell'Anima d'Amore

Vaso d'amarezza e di
Amore

Sogno del cuore umano, frutto
del dolore

Fiore della gioia, fragranza
e fioritura del sentire

Lingua di amanti, rivelatrice di
segreti

Madre delle lacrime del nascosto amore Ispiratrice di poeti,
musicisti,
architetti

Unità di pensieri entro frammenti
di parole, che delinea
amore da bellezza

Vino del cuore che esulta
in un mondo di sogni

che dà cuore ai guerrieri e vigore
alle anime
oceano di misericordia e mare di tenerezza

O Musica

Nel tuo profondo depositiamo i cuori
e le anime

Tu ci hai insegnato a vedere con le nostre
orecchie

E ad udire con i nostri cuori.

8. Saggezza

Saggio è chi ama e riverisce Iddio. Il merito di un uomo sta nella sua sapienza e nei suoi atti, non nel suo colore, nella fede, nella stirpe, nell'ascendenza familiare. Ricordati, amico, che il figlio di un pastore che abbia tali capacità di conoscenza vale più, per una nazione, dell'erede al trono, se questi è un ignorante. La conoscenza è la tua vera patente di nobiltà, e non importa chi sia il padre tuo e di quale stirpe egli sia.

Il sapere è il solo bene che i tiranni non possono alienare. Solo la morte può oscurare la luce della conoscenza che è dentro di te. La vera ricchezza di una nazione non è nel suo oro e argento, ma nel sapere, nella saggezza e nella rettitudine dei suoi figli.

Le ricchezze dello spirito danno luminosità al viso di un uomo e generano simpatia e rispetto. Lo spirito in ognuno di noi si manifesta negli occhi, nell'espressione e in tutti i movimenti e i gesti del corpo. Il nostro aspetto, le nostre parole, le nostre azioni non sono mai più grandi di noi stessi. Giacché è l'anima la nostra dimora; e gli occhi ne sono le finestre, e le parole i messaggeri.

Conoscenza e comprensione sono le fide compagne della vita, che non si riveleranno mai insincere con te. Giacché la conoscenza è la tua corona, e la comprensione il tuo bastone; e finché esse saranno con te, non potrai possedere tesoro più grande.

Chi ti comprende ti è più consanguineo del tuo stesso fratello. Giacché neanche uno che sia della tua parentela può comprenderti veramente o conoscere il tuo vero valore.

L'amicizia con l'ignorante è cosa non meno sciocca che il ragionare con un ubriaco.

Dio ti ha dotato d'intelligenza e conoscenza. Non spegnere un tale lampo di divina Grazia e non far morire la candela della saggezza nelle tenebre della lussuria e dell'errore. Giacché il saggio s'accosta con la sua torcia ad illuminare il sentiero dell'umanità.

Ricordati: un giusto provoca nel diavolo maggior dispiacere che un milione di ciechi credenti.

Un poco di conoscenza *operosa* vale infinitamente di più di una grande conoscenza *oziosa*.

Se la conoscenza che tu possiedi non t'insegna nulla del valore delle cose, e non ti libera dalla schiavitù della materia, mai ti accosterai al trono della Verità.

Se la conoscenza che tu possiedi non t'insegna a sollevarti al di sopra dell'umana miseria e fragilità e a condurre sul retto sentiero un altro uomo, tu resti, in verità, un uomo dappoco e tale resterai fino al Giorno del Giudizio.

Apprendi le parole di saggezza espresse dai saggi e applicale alla tua propria vita. Vivile – ma senza far mostra e recita di esse, giacché colui che ripete quel che non comprende non è migliore di un asino che porti un carico di libri.

9. Amore ed Equità

Mio povero amico, se solo tu sapessi che la Povertà, che è causa per te di tanta afflizione, è proprio ciò che rivela la conoscenza della Giustizia e fa comprendere che cosa sia la Vita, saresti pago della tua sorte.

Dico, proprio, conoscenza della Giustizia: giacché il ricco è troppo preso dal suo accumulare ricchezze per cercare una tale conoscenza.

E dico, proprio, comprensione della Vita: giacché chi è forte è troppo ansioso di potere e di gloria per attenersi alla diritta via della verità.

Rallegrati, dunque, mio povero amico, giacché tu sei la bocca della Giustizia e il libro della Vita. Sii soddisfatto, giacché tu sei fonte di virtù per quelli che governano sopra di te e pilastro d'integrità quelli che ti guidano.

Se tu potessi vedere, o mio dolente amico, che la sfortuna che ti ha sconfitto in vita è la vera forza che illumina il tuo cuore e solleva la tua anima dal fosso della derisione al trono della riverenza, saresti contento del tuo destino e guarderesti ad esso come a un invito ad istruirti e ad esser saggio.

Giacché la Vita è una catena fatta di molti e diversi anelli. Il dolore è un anello d'oro tra sottomissione al presente e promessa speranza di un futuro.

È come un'alba tra sonno e veglia.

Miei amici poveri, la Povertà fa rivelare la nobiltà dello spirito, mentre la ricchezza ne libera il lato più in ombra. Il dolore ammorbidisce i sentimenti, e la Gioia guarisce il cuore ferito. Se Dolore e Povertà fossero eliminati, lo spirito dell'uomo sarebbe simile a una tavoletta vuota, senza alcun'altra iscrizione che non siano i segni dell'egoismo e della cupidigia.

Ricordatevi che la divinità è il vero io dell'Uomo. Essa non può essere venduta per oro; né di essa si può fare un cumulo come per le ricchezze del mondo. Il ricco ha scacciato da sé la sua divinità, e si tiene stretto al suo oro. E i giovani, oggi, hanno trascurato la divinità che è in essi e inseguono autocompiacimento e piaceri.

Miei amati poveri, quell'ora che voi trascorrete con la moglie e i figli quando ritornate a casa dai campi è come l'anticipazione di tutte le umane famiglie che si susseguono; è l'emblema di quella felicità che toccherà a tutte le generazioni che verranno.

Ma la vita che il ricco trascorre nell'ammucchiare il suo oro è in verità simile alla vita dei vermi in una tomba. È segno, comunque, di paura.

Le lacrime da voi versate, miei dolenti amici, sono più pure del riso di colui che cerca di dimenticare e più dolci delle ironie dello schernitore. Tali lacrime ripuliscono il cuore dalla ruggine dell'odio, e insegnano all'uomo a condividere la pena di chi ha il cuore infranto. Sono, esse, le lacrime del Nazareno.

La forza che seminate per il ricco la mieterete nel tempo a venire, giacché tutte le cose ritornano alla loro fonte, secondo la legge della Natura.

E il dolore che avete sopportato sarà tramutato in gioiosità per volere celeste.

E le generazioni a venire apprenderanno da Dolore e Povertà una lezione di amore e di equità.

10. Ulteriori detti del Maestro

Sono stato qui fin dal principio, e qui sarò sino alla fine dei giorni; giacché non v'è fine alla mia esistenza. L'anima umana non è che una parte di un'ardente torcia che Dio separò da se stesso all'atto della Creazione.

O miei fratelli, cercate consiglio gli uni con gli altri, giacché è lì la via per uscire dall'errore e dal futile rimpianto. La saggezza dei molti è il vostro scudo contro la tirannia. Giacché quando noi ci volgiamo gli uni agli altri per consiglio, noi riduciamo il numero dei nostri nemici.

Chi non chiede mai consiglio è un insipiente. La sua stoltezza lo fa cieco alla Verità e lo rende cattivo, orgoglioso, pericoloso per ogni altro uomo.

Quando avete bene afferrato un problema, affrontatelo con risolutezza, giacché è questa la via dei cuori forti.

Cercate il consiglio degli anziani, giacché i loro occhi hanno fissato il volto degli anni e le loro orecchie hanno ascoltato le voci della Vita. E anche se il loro consiglio non vi aggrada, prestate loro attenzione.

Non aspettatevi nessun buon consiglio da un tiranno o da un malfattore, o da un presuntuoso, o da uno che abbia perso ogni onore. Guai a chi s'accorda col malfattore che viene a cercar consiglio. Giacché accordarsi col malfattore è un'infamia, e dare ascolto a ciò che è falso è tradimento.

A meno che io non sia dotato di ampia cultura, di acutezza di giudizio e grande esperienza, mai potrò qualificarmi come un consigliere d'uomini.

Affrettatevi lentamente, e siate lesti quando l'opportunità vi fa cenno. Eviterete così molti errori.

Amico mio, non essere come quello che siede presso il suo camino e

guarda il fuoco che si spegne per poi soffiare, vanamente, sulle morte ceneri. Non rinunciare alla speranza, non abbandonarti alla disperazione a causa di ciò che è passato, giacché rimpiangere l'irrecuperabile è la peggiore delle umane debolezze.

Ieri mi sono pentito del mio atto, e oggi comprendo il mio errore e il male che ho arrecato a me stesso quando spezzai l'arco e distrussi la mia faretra.

Ti amo, fratello, chiunque tu sia, sia che tu t'inchini nella tua chiesa, o t'inginocchi nel tuo tempio, o preghi nella tua moschea. Tu ed io siamo figli di una sola fede, giacché le diverse vie della religione non sono che le dita dell'amorevole mano di un solo Essere Supremo, una mano tesa verso tutti, che offre a tutti l'interessa dello spirito, ansiosa di accogliere tutti.

Dio vi ha dato uno spirito sulle cui ali librarvi nell'esteso firmamento dell'Amore e della Libertà. Non è penoso allora che voi spezziate con le vostre stesse mani le vostre ali e tolleriate che la vostra anima strisci come un insetto sopra la terra?

O anima mia, la vita è come uno che corre nella notte: più veloce è il suo passo, più vicina è l'alba.

11. L'Ascoltatore

O vento, che ci passi accanto ora cantando dolcemente e mitemente, ora sospirando e gemendo: noi ti sentiamo, ma non possiamo vederti. Avvertiamo il tuo tocco, ma non riusciamo a distinguere la tua forma. Sei come un oceano d'amore che inonda i nostri spiriti, ma non li annega.

Ti ascendi con i monti e discendi con le valli, effondendoti su campi e prati. Vi è vigore nella tua ascesa e delicatezza nel tuo discendere; e grazia nel tuo diffonderti. Sei come un re misericordioso, generoso verso gli oppressi, ma severo verso i forti e gli arroganti.

In autunno, gemi attraversando le valli, e gli alberi rimandano il tuo lamento. D'inverno, tu infrangi le catene, e l'intera Natura si ribella insieme a te.

A primavera, sorgi dal tuo torpore, ancora infermo e fievole, e sotto il tuo incerto agitarti cominciano a ridestarsi i campi.

In estate, ti celi dietro il velo del silenzio quasi che fossi morto, trafitto dai dardi del sole e dalle lance della calura.

Eri davvero tu a lamentarti nei giorni del tardo autunno, o ridevi invece al rossore degli alberi nudi? Eri adirato d'inverno, o danzavi intorno alla tomba, coperta di neve, della Notte?

Eri davvero languente a primavera, o eri dolente per la perdita del tuo beniamato, il Giovane di tutte le Stagioni?

Eri forse morto in quei giorni dell'estate, o soltanto dormivi nel cuore dei frutti, negli occhi dei vigneti o nelle orecchie del frumento sulle aie della trebbiatura?

Dalle strade delle città balzi e porti i semi delle pestilenze; e dalle colline rechi col tuo soffio il fragrante respiro dei fiori. Così la grande Anima fa fronte al dolore della Vita e in silenzio incontra le sue gioie.

Nelle orecchie della rosa tu bisbigli un segreto di cui essa afferra prontamente il significato; spesso ne è turbata, ma poi rigioisce. Così anche fa Dio con l'anima dell'Uomo.

Ora tu indugi. Ora ti affretti qui e là, incessantemente in moto. Così anche è la mente dell'Uomo, che vive quando opera e muore quando è oziosa.

Scrivi i tuoi canti sul volto delle acque; e rapido li cancelli. Così fa il poeta quando crea.

Dal Sud arrivi caldo come l'amore; e dal Nord, freddo come la morte. Dall'Est, delicato come il tocco dell'Anima; e dall'Ovest, fiero d'ira e furore. Sei labile come il tempo, o sei corriere di novità importanti dai quattro punti della bussola?

Infierisci lungo il deserto, travolgi e schiacci le innocenti carovane e le seppellisci sotto montagne di sabbia. Sei tu la stessa lieta brezza che tremola con l'alba tra le foglie e i rami e scorre come un sogno attraverso i tornanti delle vallate dove i fiori s'inclinano a salutare e dove l'erba langue, con le palpebre appesantite, dall'ebbrezza provocata dal tuo soffio?

Sorgi dagli oceani e ne scuoti le silenziose profondità dalle tue trecce, e nella tua collera spazzi via navi e ciurme. E non sei tu quella stessa gentile brezza che carezza i riccioli dei bambini mentre giocano intorno alle loro case?

Dov'è che porti i nostri cuori, i nostri sospiri, i nostri respiri, i nostri sorrisi? Che fai delle volanti torce delle nostre anime? Le rechi forse oltre l'orizzonte della Vita? Le trascini con te come vittime sacrificali in lontane e orride caverne per annientarle?

Nelle tacite notti i cuori rivelano a te i loro segreti. E all'alba, gli occhi si aprono al tuo tocco gentile. Hai tu presente quel che il cuore ha sentito e gli occhi hanno veduto?

Fra le tue ali l'angosciato colloca l'eco dei suoi tristi canti, l'orfano i frammenti del suo cuore spezzato, e l'oppresso i suoi dolenti sospiri. Nelle pieghe del tuo mantello lo straniero colloca i suoi aneliti, l'abbandonato il suo fardello e la donna caduta la sua disperazione.

Vuoi tu salvare tutti costoro nella tua giusta salvaguardia degli umili? O sei come la Madre Terra, che seppellisce tutto ciò che produce?

Dai tu ascolto a queste grida, a questi lamenti? Odi tu i gemiti e i sospiri? O sei come il superbo e il potente che non vedono la mano tesa, che non odono i lamenti del povero?

O Vita di tutti gli Ascoltatori, dai tu ascolto?

12. Amore e Giovinezza

Un giovane nell'alba della vita sedeva al suo tavolo in una solitaria casa. Guardava di là della finestra, ora, al cielo trapunto di lucenti stelle e ora volgeva il suo sguardo verso il ritratto di una fanciulla che teneva tra le mani. Linee e colori erano degni di un grande maestro: e, riflessi nella mente del giovane, gli aprivano i segreti del Mondo e il mistero dell'Eternità.

Quel ritratto di donna parlava al giovane, e in quel momento tramutava i suoi occhi in orecchie, cosicché egli poté comprendere il linguaggio degli spiriti che aleggiavano nella stanza, e il suo cuore divenne ardente d'amore.

Così, le ore passavano, quasi fossero solo un momento di un qualche bellissimo sogno, o soltanto un anno nella vita dell'Eternità.

Poi, il giovane collocò il ritratto davanti a sé, prese la penna e versò sulla pergamena ciò che il suo cuore gli dettava:

«Mia Amata: la grande verità che trascende la Natura non trapassa mai da un essere a un altro essere per il tramite della parola umana. La Verità sceglie il silenzio per trasmettere alle anime amate quel che vuole significare.

So che il silenzio della notte è il più degno messaggero tra i nostri due cuori, giacché essa sa bene accogliere il messaggio d'Amore e declamare i salmi dei nostri cuori. Come Dio ha reso le nostre anime prigioniere dei nostri corpi, così Amore mi ha reso prigioniero di parole e discorsi.

Dicono, o mia Amata, che Amore è fiamma divoratrice nel cuore dell'uomo. Fin dal nostro primo incontro io seppi che ti avevo conosciuta per i secoli, e seppi, al momento della separazione, che niente poteva essere così forte da separarci.

La prima apparizione che io ebbi di te non fu però la prima. Nel momento in cui i nostri cuori s'incontravano si confermava in me la fede nell'eternità e nell'immortalità dell'anima.

Ed è in un tale attimo che la Natura solleva il velo da colui che si crede oppresso, e si rivela eternamente giusta.

Ricordi, o mia Amata, il ruscello presso il quale sedevamo a contemplarci l'uno con l'altra? Sai che in quei momenti i tuoi occhi mi dicevano che il tuo amore non scaturiva da pietà ma da giustizia? E ora io posso proclamare a me

stesso e al mondo che i doni derivanti dalla giustizia sono più grandi di quelli che provengono dalla carità.

E posso anche dire che l'amore che sia figlio del caso è simile alle acque stagnanti delle paludi.

O mia Amata, dinanzi a me si stende una vita che io posso fuggire in grandezza e bellezza, una vita che ebbe inizio dal nostro primo incontro, e che durerà per l'eternità.

Giacché io so che tu hai dentro di te il potere di suscitare quel potere che Dio ha concesso a me, da incarnare in grandi parole e atti: così come è il sole che porta alla vita i fiori odorosi dei campi.

E, così, il mio amore per te durerà per sempre».

Il giovane s'alzò e passeggiò a passi lenti e solenni per la stanza. Guardò oltre la finestra e vide la luna che s'alzava sull'orizzonte colmando tutto lo spazio celeste della sua tenue luce.

Infine ritornò al suo tavolo e scrisse:

«Perdonami, o mia Amata, se di te parlo in seconda persona. Giacché tu sei l'altro me stesso, bellissima metà, di cui ho avvertito la mancanza fin da quando emergemmo entrambi dalla sacrata mano di Dio. Perdonami, o mia Amata!».

13. Saggezza e Io

Nel silenzio della notte, Saggezza venne nella mia stanza e si fermò al mio capezzale. Mi guardò come una madre amorosa, deterse le mie lacrime, e disse:

«Ho udito il pianto dell'anima tua, e sono qui venuta per darti conforto. Apri a me il tuo cuore, e io lo colmerò di luce. Chiedi, e io t'indicherò la via della Verità».

Accolsi il suo invito, e domandai:

«Chi sono io, Saggezza, e come venni io in questo luogo di orrori? Che sono queste possenti speranze, queste montagne di libri, e queste strane figure? Che cosa sono mai questi pensieri che vanno e vengono come stormi di colombi? Che sono queste parole che componiamo con ardente desiderio e scriviamo con tanta gioia? E queste dolenti e liete conclusioni che cingono la mia anima e avviluppano il mio cuore? Di chi sono quegli occhi che mi fissano e mi perforano i recessi profondi dell'anima, pur dimentichi però della mia pena? Che sono queste voci che lamentano questo trascorrere dei miei giorni e cantano le lodi della mia fanciullezza? Chi è questo giovane che gioca con i miei desideri e si beffa dei miei sentimenti, obliando le gesta di ieri, pago delle piccolezze dell'oggi, e armandosi contro il lento avanzare del domani?

Cos'è questo terribile mondo che si agita con me, e verso quale ignoto luogo?

Cos'è questa terra che spalanca le sue mascelle per inghiottire i nostri corpi e appronta un durevole riparo per la cupidigia? Chi è quest'Uomo che s'appaga dei favori della Fortuna e implora un bacio dalle labbra della Vita mentre la Morte già gli rode il viso? Chi è quest'Uomo che compra un attimo di piacere con il pentimento di un anno e che s'abbandona al sonno mentre i sogni lo chiamano? Chi è quest'Uomo che nuota nelle onde dell'ignoranza verso il golfo delle Tenebre?

Dimmi, Saggezza, che è tutto ciò?».

E Saggezza aprì le labbra e così parlò:

«Tu, Uomo, vuoi vedere il mondo con gli occhi di Dio, e cogliere i segreti dell'aldilà coi mezzi dell'umano pensiero. E tutto questo è frutto d'ignoranza.

Va', recati nei campi, e guarda come l'ape volteggia sui dolci fiori e come l'aquila piomba giù sulla sua preda. Va' nella casa del tuo vicino e guarda il piccino ammaliato dalla luce del fuoco, mentre la madre è tutta presa dai suoi lavori. Tu sii come l'ape, e non sciupare i tuoi giorni con l'occhio fisso alle imprese dell'aquila. Sii come il bambino lieto della luce del fuoco, e non curarti della madre. Tutto ciò che vedi era, e ancora è, tutto tuo.

I molti libri e le strane figure e i bei pensieri intorno a te sono fantasmi di spiriti che sono stati prima di te. Le parole che le tue labbra pronunciano sono anelli della catena che lega te e gli altri uomini. Le dolenti e liete conclusioni sono i semi gettati dal passato nel campo della tua anima per la mietitura del futuro.

Il giovane che gioca con i tuoi desideri è colui che aprirà la porta del tuo cuore perché vi entri la Luce. La terra che apriva la bocca ad inghiottire l'uomo e le sue opere è quella stessa che redimerà le nostre anime dalla schiavitù dei nostri corpi.

Il mondo che si agita con te è il tuo cuore, che è il mondo stesso. E l'Uomo, che tu consideri piccino e ignorante, è il messaggero di Dio venuto ad apprendere la gioia di vivere attraverso il dolore e a conquistare la conoscenza attraverso l'ignoranza».

Così parlò Saggezza, e posò una mano sulla mia fronte che ardeva, dicendo:

«Cammina. Non indugiare. Procedere è muoversi verso la perfezione. Cammina, e non temere le spine né le dure pietre sul sentiero della Vita».

14. Le due Città

La Vita mi prese sulle sue ali e mi portò in cima al monte di Giovinezza. Poi mi fece un cenno e m'indicò qualcosa dietro di lei. E io guardai e vidi una strana città, da cui usciva un fumo cupo di varie sfumature che si muovevano lentamente, come fantasmi. Una sottile nuvola quasi nascondeva la città al mio sguardo.

Dopo un attimo di silenzio, io esclamai: «Cos'è questo che vedo, o Vita?».

E la Vita rispose: «Quella è la città del Passato. Guardala e medita».

E io guardai verso quello scenario e vidi molte sorprendenti cose: sale edificate per le umane azioni, gigantesche sotto le ali del Sonno; templi sussurranti di voci, intorno ai quali aleggiavano spiriti che, tutti insieme, piangevano di disperazione e cantavano canti di speranza. Vidi chiese edificate dalla fede e distrutte dal dubbio. Osservai minareti di pensieri, che alzavano le loro guglie come braccia sottili di mendicanti; vidi le strade del Desiderio che s'allungavano come fiumi attraverso le valli; depositi di segreti custoditi dalle sentinelle dell'Occultamento e saccheggiati dai ladri della Propagazione: torri di energia innalzate dal Valore e demolite dal Timore; santuari di sogni, abbelliti dal Sonno e distrutti dalla Veglia; piccole capanne abitate dalla Fragilità; moschee di Solitudine e di Autonegazione; istituzioni del sapere illuminate dall'Intelligenza e oscurate dall'Ignoranza; taverne d'Amore, dove gli amanti s'inebriavano e la Vanità li beffava; teatri sulle cui tavole la Vita rappresentava le sue commedie e la Morte le rifiniva in tragedie.

Tale è la Città del Passato – apparentemente remota, benché vicina, in realtà – visibile, anche se a stento, attraverso le cupe nuvole.

Poi la Vita mi fece un cenno e disse: «Seguimi. Abbiamo indugiato qui troppo a lungo». E io: «Dove stiamo andando, Vita?».

Ed essa rispose: «Stiamo andando verso la Città del Futuro».

E io dissi: «Abbi pietà di me, Vita. Sono stanco, sono pieni di piaghe i miei piedi, e ogni forza è andata via da me».

Ma la Vita replicò: «Cammina, amico mio. Indugiare è da codardi. Restare per sempre a contemplare la Città del Passato è follia. Guarda, la Città del Futuro ti fa cenno...».

15. Natura e Uomo

In sul far del giorno mi sedetti in un campo, conversando con la Natura, mentre l'Uomo riposava pacificamente sotto le coltri del sonno. Stando sull'erba verde meditavo su questioni come: «Verità è Bellezza? Bellezza e Verità?».

E nel mio pensare mi trovai portato lontano dall'uman genere, e la mia immaginazione sollevò il velo materiale che celava il mio io interiore. La mia anima si espandeva, e io ero portato sempre più vicino alla Natura e ai suoi segreti, mentre le mie orecchie si aprivano al linguaggio delle sue meraviglie.

Mentre così sedevo immerso in tali pensieri, avvertii una brezza lieve passare tra le fronde, e udii un sospiro: come quello di un orfano randagio.

«Perché sospiri, brezza gentile?», io chiesi.

E rispose la brezza: «Perché sono venuto dalla città accesa di sole e calura, e i semi di malattie e contaminazioni sono ora sospesi sulle mie purissime vesti. Puoi tu rimproverarmi per questo mio dolermi?».

Guardai poi alle facce lacrimose dei fiori, ne udii i loro sussurrati lamenti. E chiesi: «Perché piangi, o mio grazioso fiore?».

Uno dei fiori sollevò il piccolo capo e mormorò: «Piangiamo perché verrà l'Uomo e ci spezzerà e ci offrirà in vendita nei mercati della città».

E un altro fiore aggiunse: «Stasera, quando saremo appassiti, egli ci getterà nel mucchio dei rifiuti. Piangiamo perché la crudele mano dell'Uomo ci strappa dai nostri cari luoghi».

E udii il ruscello lamentarsi come una vedova in lutto per il suo bambino morto, e chiesi: «Perché piangi, o purissimo ruscello?».

E il ruscello rispose: «Perché sono costretto ad andare fino alla città, dove l'Uomo mi disprezza e mi maltratta, preferendo bevande più forti, e fa di me lo spazzino dei suoi avanzi, contaminando la mia purezza e volgendo in sporcizia la mia chiarezza».

E udii gli uccelli condolarsi, e chiesi: «Perché gemete, miei bellissimi uccelli?». E uno di essi mi volò dappresso, si fermò sulla punta di un ramo e disse: «I figli di Adamo presto verranno in questo campo con le loro armi mortifere e ci faranno guerra come se fossimo i loro nemici mortali. Stiamo

ora prendendo congedo l'uno dall'altro, giacché non sappiamo chi di noi sfuggirà al furore dell'Uomo. Dovunque andiamo, la Morte ci segue».

Ora il sole sorgeva da dietro i picchi montani, e indorava le cime degli alberi. Stetti a guardare tanta bellezza, e chiesi tra me: «Perché deve l'Uomo distruggere quel che la Natura ha edificato?».

16. L'Incantatrice

La donna che il mio cuore ha amato sedeva ieri in questa solitaria stanza e adagiava il suo corpo elegante su questo divano di velluto. Sorseggiava un prezioso vino da questi calici di cristallo.

Questo è un sogno di ieri; giacché la donna che il mio cuore ha amato se n'è andata in un luogo lontano: la Terra dell'Oblio e della Vuotezza.

Il tocco delle sue dita è ancora sopra il mio specchio: e la fragranza del suo respiro è ancora tra le pieghe delle mie vesti; e l'eco della sua voce soave ancora s'ode in questa stanza.

Ma la donna che il mio cuore ha amato se n'è andata in un luogo lontano chiamato la Valle dell'Esilio e della Dimenticanza.

Accanto al mio letto pende un ritratto di quella meravigliosa donna. Le lettere d'amore che essa mi ha scritto le custodisco in una scatola d'argento tempestata di smeraldi e coralli. E tutte queste cose resteranno con me fino a domani, quando il vento le soffierà via nell'oblio, dove non regna che il muto silenzio.

La donna che io ho amato è simile alle donne alle quali tutti voi avete dato i vostri cuori. Ha una bellezza strana, come modellata da un dio; è mite come una colomba, astuta come il serpente, fiera come il pavone, amabile come il bianco cigno, terribile come la livida notte. È composta di una manciata di terra e di una spruzzata di spuma marina.

Ho conosciuto questa donna fin dalla mia infanzia. L'ho seguita nei campi e ho retto l'orlo delle sue vesti mentre camminava per le strade della città. L'ho conosciuta fin dai giorni della mia giovinezza, e ho visto l'ombra del suo viso nelle pagine dei libri che ho letto. Ho udito la sua celeste voce nel mormorio del ruscello.

A lei io aprivo lo scontento del mio cuore e i segreti della mia anima.

La donna che il mio cuore ha amato se n'è andata via in un freddo, desolato e lontano luogo – la Terra della Vuotezza e dell'Oblio.

La donna che il mio cuore ha amato si chiama *Vita*. È bella, e attira a sé tutti i cuori. Prende in ostaggio i nostri cuori e seppellisce i nostri aneliti sotto le sue promesse.

Vita: è una che si bagna nelle lacrime dei suoi amanti e si unge col sangue delle sue vittime. Il suo abbigliamento è costituito dai bianchi luminosi suoi giorni fiancheggiati dal nero della notte. Elegge il cuore umano a suo amante, ma si nega al matrimonio.

È la Vita un'incantatrice
che ci seduce con la sua bellezza.
Ma colui che conosce i suoi allettamenti
saprà fuggire i suoi incantamenti.

17. Giovinezza e Speranza

Giovinezza camminava dinanzi a me, e io la seguivo, finché giungemmo in un lontano campo. Lì si fermò, e volse gli occhi alle nuvole che s'addensavano sull'orizzonte come un gregge di bianchi agnelli. Poi guardò gli alberi, i cui nudi rami erano volti al cielo quasi che lo pregassero per essere rivestite nuovamente del loro fogliame.

E io dissi: «Dove siamo ora, Giovinezza?».

Ed essa rispose: «Siamo nel campo della Confusione. Fa' attenzione».

E io dissi: «Torniamocene, allora: giacché questo posto desolato mi incute spavento, e la vista di quelle nuvole e di quegli alberi nudi mi rattrista il cuore».

E lei replicò: «Sappi essere paziente. La perplessità è l'inizio della conoscenza».

Poi mi guardai intorno e vidi una forma che avanzava, con grazia, verso di noi. Io domandai: «Chi è questa donna?».

E rispose Giovinezza: «Questa è Melpomene, figlia di Zeus, e Musa della Tragedia».

«Oh te felice, Giovinezza!», esclamai, «che può volere la Tragedia da me, se tu sei al mio fianco?».

Ed essa rispose: «È venuta a mostrarti la terra e le sue sofferenze; giacché chi non ha mai incontrato il dolore non vedrà mai la gioia».

Quell'apparizione pose poi una mano sui miei occhi. E quando l'ebbe ritirata, Giovinezza non era più lì, ed io ero rimasto solo, senza più le mie vesti terrene. Tanto che gridai: «O figlia di Zeus, dov'è Giovinezza?».

Melpomene non rispose; ma mi prese sotto le sue ali, e mi portò con sé verso la cima di un alto monte. Vidi, sotto di me, la terra e tutto quanto essa contiene, tutto sparso come le pagine di un libro, sul quale erano iscritti i segreti dell'universo. Stetti, intorpidito, accanto alla fanciulla, meditai sui misteri dell'Uomo, e m'affannai a decifrare i simboli della Vita.

E vidi cose tristissime: gli Angeli della Felicità in lotta con i Diavoli della Miseria, e tra di loro era l'Uomo, ora tirato, da un lato, dalla Speranza, e ora,

verso l'altro, dalla Disperazione.

Vidi Amore e Odio trastullarsi col cuore umano; l'Amore, che nascondeva la colpa dell'Uomo e lo stordiva col vino della sottomissione, dell'encomio e dell'adulazione; mentre l'Odio lo provocava, e sigillava le sue orecchie e rendeva ciechi i suoi occhi alla Verità.

E vidi la città, accucciata come un misero fanciullo dei suoi *slums*, che s'afferrava alle vesti del figlio di Adamo. Da lontano, scorsi i bei campi lacrimare sulla sofferenza umana.

Vidi sacerdoti bavosi come scaltre volpi; e falsi messia che s'agitavano e cospiravano contro la felicità dell'Uomo.

E vidi l'Uomo appellarsi alla Saggezza per esser liberato; ma la Saggezza non udiva quelle invocazioni, poiché egli l'aveva disprezzata quand'essa parlava a lui nelle strade della città.

E vidi predicatori alzare gli occhi al cielo in adorazione, mentre i loro cuori erano sprofondatai nelle fosse della Cupidigia.

Vidi un giovane conquistare il cuore di una fanciulla col suo dolce eloquio; ma in essi i veri sentimenti erano assopiti, e in essi la divinità era assente.

Vidi i legislatori chiacchierare tranquillamente, mentre vendevano la loro merce sul mercato dell'Inganno e dell'Ipocrisia.

Vidi dei medici giocherellare con le anime di uomini e donne dal cuore semplice e fiducioso. Vidi alcuni ignoranti sedere insieme ai saggi mentre esaltavano il loro passato come radioso e glorioso, e adornavano il loro presente con le vesti della superfluità e preparavano giacigli di lusso per il futuro.

Vidi i poveri che gettavano il seme e i forti che lo mietevano: mentre l'oppressione, impropriamente chiamata Legge, stava a difesa.

Vidi i ladri dell'Ignoranza che depredavano i tesori della Conoscenza, mentre le sentinelle della Luce giacevano immerse nel sonno profondo dell'inazione.

E vidi due che si amavano: ma la donna era come un liuto nelle mani di un uomo che non sapeva suonare, che comprendeva soltanto i suoni aspri.

E guardai le forze della Conoscenza che assediavano la città del Privilegio Ereditario; ma erano scarse di numero, e furono ben presto disperse.

E vidi la Libertà andar da sola intrepida, mentre bussava alle porte a chiedere un riparo. Ma nessuno faceva conto delle sue invocazioni. Vidi poi la Prodigalità che passeggiava in splendore e vanità, mentre la folla l'acclamava come Libertà.

Vidi la Religione sepolta nei libri, e il Dubbio occupare il suo posto.

E vidi l'Uomo che indossava le vesti della Pazienza come un ingannevole mantello di Codardia: e chiamava tolleranza l'indolenza e cortesia la paura.

Vidi l'intruso sedere al tavolo della Conoscenza, che diceva stupidaggini: ma i convitati restavano silenziosi.

Vidi oro nelle mani di scialacquatori, come mezzo per un male operare; e, nelle mani degli avidi, come esca per l'odio. Ma non vidi oro nelle mani dei saggi.

Quando ebbi tutto osservato, esclamai con dolore:

«O figlia di Zeus, è questa allora la Terra? È questo l'Uomo?».

Ed essa, la figlia di Zeus, mi rispose con voce flebile e accorata: «Ciò che vedi è la via dell'Anima, ed è pavimentata con pietre dure e cosparsa di spine. Questa è solo l'ombra dell'Uomo. Questa è la Notte. Ma aspetta! Sarà qui tra poco il Mattino!».

E così dicendo mi posò una tenera mano sugli occhi, e quando l'ebbe ritirata, ecco, vi era Giovinezza accanto a me, al mio fianco; e davanti a noi, conducendo il cammino, marciava la Speranza.

18. Resurrezione

Ieri, o mia amata, io ero quasi solo nel vasto mondo, in una solitudine pesante come la morte. Ero come un fiore che cresce all'ombra di un'enorme roccia, della cui esistenza la Vita neanche s'accorge, e che non s'accorge, a sua volta, della Vita.

Ma oggi la mia anima si è ridestata, e ti ho visto qui pronta al mio fianco. Mi levai in piedi e gioii; e poi caddi in ginocchio, in riverenza, in atto di adorazione.

Ieri il tocco della lieta brezza mi sembrava aspro, o mia amata, e i raggi del sole mi sembravano fievoli, e una nebbia copriva il volto della terra, e le onde dell'oceano ruggivano in tempesta.

Mi guardavo intorno, e non vedevo altro che il mio dolente io che mi stava al fianco, mentre i fantasmi delle tenebre s'alzavano e calavano intorno a me come rapinosi avvoltoi.

Ma oggi la Natura è come in un bagno di luce, e le onde ruggenti si sono placate, e le nebbie si sono disperse. Dovunque poso lo sguardo, vedo i segreti della Vita aprirsi dinanzi a me.

Ieri ero una parola senza suono nel cuore della Notte; oggi sono un canto sulle labbra del Tempo.

E tutto questo è accaduto come in un attimo, ed è stato foggato da uno sguardo, da una parola, da un sospiro, da un bacio.

Quell'attimo, o mia amata, ha fuso insieme la passata vividezza della mia anima con le speranze del mio cuore volto al futuro. È stato come una bianca rosa che dal seno della terra irrompe nella luce del giorno.

È stato per me, quell'attimo, ciò che la nascita di Cristo, ha significato per le età dell'Uomo, giacché esso fu colmo d'amore e di bontà. Quell'attimo tramutò le tenebre in luce, il dolore in gioia, la disperazione in beatitudine.

O mia amata, i fuochi d'Amore scendono dal cielo in varie fogge e forme, ma unico è il segno che imprimono sul mondo. La sottile fiamma che accende il cuore umano è come un'ardente torcia che scende dal cielo ad illuminare le vie dell'umanità.

Giacché in una sola anima sono contenuti i sentimenti e le speranze di tutta

l'Umanità.

Gli Ebrei, o mia amata, attesero l'avvento del Messia, che era stato loro promesso, e che li avrebbe liberati dalla schiavitù.

E la grande Anima del Mondo sentì che non valeva più l'adorazione di Giove e di Minerva, giacché i cuori umani assetati non più potevano placarsi con quel vino.

A Roma, si meditava sulla divinità di Apollo, un dio senza pietà, e sulla bellezza di Venere già sulla via della decadenza.

Giacché in fondo ai loro cuori, benché non lo comprendessero appieno, queste nazioni avevano fame e sete di quel supremo insegnamento che avrebbe trasceso ogni altro che si potesse trovare sulla terra. Andavano a quella libertà dello spirito che avrebbe insegnato all'uomo a gioire insieme al suo vicino della luce del sole e della meraviglia del vivere. Poiché è questa preziosa libertà che accosta l'uomo all'Invisibile, cui egli può ora accedere senza timore o vergogna.

Tutto questo ebbe inizio duemila anni fa, o mia amata, quando i desideri del cuore indugiavano intorno a cose visibili, col timore di accostarsi all'eterno spirito, mentre Pan, signore delle foreste, riempiva di terrore i cuori dei pastori, e Baal, signore del Sole, gravava con le crudelissime mani dei suoi sacerdoti sulle anime dei poveri e degli umili.

E in una notte, in un'ora, in un attimo del tempo, le labbra dello spirito si schiusero e pronunciarono la sacra parola, «Vita», e questa si fece carne in un infante dormente nel grembo di una vergine, in una stalla dove alcuni pastori custodivano di notte le loro greggi dall'assalto di animali selvaggi e guardavano ora con stupore a quell'umile bambino che dormiva in una mangiatoia.

Il Re Infante, avvolto nelle povere vesti di sua madre, sedé su un trono di cuori afflitti e di anime affamate, e con la sola umiltà strappò lo scettro del comando dalle mani di Giove e lo diede al povero pastore che custodiva il suo gregge.

E da Minerva egli prese la Saggezza, e la trasferì nel cuore del povero pescatore che stava ricucendo la sua rete.

Da Apollo egli ricavò la Gioia attraverso le sue proprie sofferenze e l'assegnò al povero dal cuore infranto che incontrò lungo la strada.

Da Venere egli prese la Bellezza e la versò nell'anima della donna caduta e tremante davanti al suo crudele oppressore.

Poi, detronizzò Baal e collocò al suo posto l'umile aratore, che gettò i suoi semi, e lavorò il terreno col sudore della sua fronte.

O mia amata, non era ieri la mia anima simile alle tribù d'Israele? Non attendevo nel silenzio della notte l'arrivo del mio Salvatore perché mi liberasse dalla schiavitù e dai mali del Tempo? Non ho io sofferto la grande sete e la fame dello spirito così come quelle nazioni del passato? Non ho io percorso la strada della Vita come un bimbo smarrito in un deserto, e non è stata la mia vita come un seme gettato su una pietra, che nessun uccello avrebbe cercato, che mai gli elementi avrebbero aperto e portato alla vita?

Tutto questo venne a cadere proprio ieri, o mia amata, quando i miei sogni s'accucciavano nel buio, e temevano l'arrivo del giorno.

Tutto questo venne a cadere, mentre il Dolore macerava il mio cuore e la Speranza s'affannava a ricucirlo.

In una notte, in un'ora, in un attimo di tempo, lo Spirito discese dal centro del cerchio della divina luce e mi guardò con gli occhi del tuo cuore. Da quello sguardo l'Amore scaturì e trovò dimora nel mio cuore.

Questo grande Amore, avvolto nei panni dei miei sentimenti, ha tramutato il dolore in gioia, la disperazione in beatitudine, la solitudine in paradiso.

Amore, il grande Re, ha restituito la vita al mio morto io; ha ridato luce ai miei occhi accecati dalle lacrime; mi ha sollevato dalla fossa della disperazione al celeste regno della Speranza.

Giacché tutti i miei giorni erano notti, o mia amata. Ma, guarda laggiù! L'alba è arrivata; presto sorgerà il sole. Giacché il respiro dell'infante Gesù ha ricolmato il firmamento, si è fuso con l'etere. La Vita, una volta piena di afflizioni, scorre ora abbondante di gioia, poiché le braccia dell'Infante sono intorno a me e stringono in un abbraccio la mia anima.